

Camicie Nere! È con particolare entusiasmo che ci accingiamo a celebrare il quattordicesimo annuale della Marcia su Roma. Esso cade nell'anno I dell'Impero, conquistato dal valore dei nostri soldati, dalla disciplina del nostro Popolo, contro un mondo di nemici in campo aperto e di nemici in agguato. Strappata la vittoria, cadute le sanzioni, spezzato il fronte societario, l'Italia, oggi, è più forte di prima, temprata dal suo sforzo eroico e pronta a ripeterlo contro chiunque, per la difesa dell'Impero. Camicie Nere! La marcia su Addis Abeba è la logica storica conseguenza della Marcia su Roma. Nel '22 combattemmo contro la politica vile del "piede di casa", nel 1936 abbiamo conquistato il nostro posto al sole: il nostro orgoglio è legittimo e l'opera che svolgeremo in Africa sarà un contributo alla civiltà, degno delle tradizioni millenarie d'Italia. Camicie Nere! La Patria conta su di voi in ogni momento e per ogni evento. Ciò che fu fatto, è garanzia per il futuro. A NOI!

Da Palazzo Venezia, nel XIV annuale della Rivoluzione.

MUSSOLINI

ANNO IX N. I - 26 OTT. XIV - I NOV. XV - CENT. 30

**GENTE
NOSTRA**

ILLUSTRAZIONE FASCISTA





L'IMPERO DELL'ITALIA FASCISTA A_XIV

REGIO DECRETO-LEGGE N.754

ART. I. I TERRITORI E LE GENTI CHE APPARTENEVANO ALL'IMPERO D'ETIOPIA VENGONO POSTI SOTTO LA SOVRANITA' PIENA ED INTERA DEL REGNO D'ITALIA. IL TITOLO D'IMPERATORE D'ETIOPIA E' ASSUNTO PER SE E PER I SUOI SUCCESSORI DAL RE D'ITALIA.

DATO A ROMA ADDI 9 MAGGIO 1936 - ANNO XIV

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI

BOLOGNA 24 OTTOBRE XIV

"Camicie Nere della X Legio! Camicie Nere della mia terra!

Sono passati dieci anni dal nostro ultimo incontro. In questo momento i nostri cuori battono un poco più forte ed i nostri occhi si scrutano. C'è forse qualche cosa di cambiato fra noi?

No! Non c'è nulla di cambiato. Io ritrovo qui in questa piazza la stessa ardente fede, lo stesso vibrante entusiasmo, lo stesso spirito della X Legio quella che fu prediletta da Giulio Cesare il fondatore del primo Impero di Roma. Sono passati dieci anni, ma noi possiamo guardare indietro con tranquilla coscienza e con legittimo orgoglio. Abbiamo lavorato, abbiamo risolto dei grandiosi problemi, siamo andati verso il popolo.

Se io ritraccio questo periodo di tempo lo suddivido in tre periodi:

Il primo che va dal 26 al 29 e che si può chiamare il periodo della Conciliazione: grandioso evento quello dell'11 febbraio 1929 che suggellava la pace fra Chiesa e Stato.

Era un problema che pesava da sessanta anni sulla coscienza della Nazione. Il Fascismo lo ha risolto.

Tutti quelli che lanciavano dei presagi oscuri sull'avvenire sono rimasti mortificati e umiliati. E' di un'importanza eccezionale nella vita di un popolo che Stato e Chiesa siano riconciliati nella coscienza dell'individuo e nella coscienza collettiva dell'intera Nazione.

Dal 29 al 34 è il periodo di costruzione dello Stato corporativo.

Per noi fascisti il popolo non è una astrazione della politica ma è una realtà viva e concreta. Io soffro dei dolori del popolo. Il nostro amore per il popolo, amore armato e severo, è tutto vibrante di una profonda e consapevole umanità.

Durante questo periodo la Libia intera viene conquistata e pacificata ed il tricolore è issato su Cufra, a mille chilometri dal mare.

Anni XII, XIII e XIV dell'Era Fascista: il periodo dell'Impero.

Un popolo senza spazio non può vivere; un popolo portatore di un'antica e magnifica civiltà come il popolo italiano ha dei diritti sulla faccia della terra.

Quattordici anni di preparazione spirituale dovevano essere fecondi di risultati. Il popolo combattente è stato all'altezza dell'ora storica che gli era data di vivere. Abbiamo conquistato un Impero in 7 mesi con 5 battaglie. Lo abbiamo conquistato non solo rovesciando le forze nemiche ed i traditori della civiltà europea che le avevano inquadrate ed armate; lo abbiamo conquistato contro una intera coalizione che aveva stabilito il suo quartiere generale sulle rive del Lago Lemano dove una congrega di fanatici laici pretenderebbe di uccidere lo

spirito attraverso la lettera e di soffocare attraverso le interpretazioni cavillose di mille paragrafi l'impulso potente e prepotente della vita dei popoli.

In 7 mesi abbiamo conquistato l'Impero, ma ne occorreranno molti di meno per occuparlo e pacificarlo interamente.

Mentre io vi parlo le nostre colonne stanno marciando a grandi tappe nella regione fertillissima dei grandi laghi, nel cuore dell'Africa Equatoriale.

Un'altra colonna marcia verso l'occidente alla ricerca del fantomatico governo di Gore.

Pacificati i territori che sono sei volte il territorio della Madre Patria, laggiù dopo la gloria vi sarà lavoro e posto per tutti.

Mentre gli orizzonti europei incupiscono sotto le brume dell'incertezza e del disordine, l'Italia offre al mondo uno spettacolo mirabile di compostezza, di disciplina, di civica e romana virtù.

Ebbene! I popoli che non ci conoscono o che ci conoscono sotto la specie puramente letteraria oggi sono sbalorditi dinanzi alla nostra realtà economica, politica e militare.

Da questa Bologna che è stata nei secoli un faro per l'intelligenza umana, in questa Bologna che ha dato il più grande sacrificio per la Causa della Rivoluzione, io desidero lanciare un messaggio che deve andare oltre i monti e oltre i mari.

E' un messaggio di pace, pace nel lavoro e lavoro nella pace.

E' dal 1929 che milioni e milioni di uomini, di donne e di fanciulli soffrono le conseguenze di una crisi che ormai non si può non ammettere che sia dovuta al sistema. E' dunque un grande ramo d'ulivo che io innalzo alla fine dell'Anno XIV e agli inizi dell'Anno XV.

Attenzione! Questo ulivo spunta da un'immensa foresta: è la foresta di 8 milioni di baionette, bene affilate ed impugnate da giovani intrepidi cuori.

Camicie Nere della X Legio! La vostra accoglienza ha toccato il mio cuore ed io ho afferrato il vostro stato d'animo: è lo stato d'animo del primo anno dell'Impero.

Tutta la Nazione oggi è su un piano diverso e più elevato: il piano dell'Impero.

Gravissime responsabilità, formidabili problemi si pongono dinanzi al nostro spirito ma noi li affronteremo e vinceremo.

Camicie Nere! E' lo spirito che doma e piega la materia, è lo spirito che sta dietro le baionette ed i cannoni, è lo spirito che crea la santità e l'eroismo, è lo spirito che ai popoli che le meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria!



FILIPPO CORRIDONI

Chi vide questo tribuno una sola volta, in piazza, capeggiare una folla di dimostranti, o cominciare con essi, non lo dimenticherà mai più. Un fanciullo, Filippo Corridoni: un fanciullo che la tesi andava consumando giorno per giorno; un fanciullo che guidava con disinvoltura ed energia una decina di migliaia di lavoratori iscritti all'«Unione Sindacale Milanese».

Alto, pallido, quasi biondo, lo sguardo dolce, ma metallico e fermo, stupiva per il fascino magnetico che irradiava la sua parola atta a suscitare e a placare tempeste.

Il verbo sindacale era stato da lui assimilato come lievito divino per una panificazione ideale. La sua dialettica geometrica, tagliente, non ammetteva contrasti: balenava come una spada. Talvolta i suoi discorsi erano interrotti da una «secca e gelida tosse», ma non per questo perdevano la loro efficacia dinamica. Egli combatteva contro tutte le ingiustizie sociali e contro tutte le tirannie politiche: il positivismo marxista, le sterili negazioni e le rinunce del socialismo ufficiale, l'organamento dello Stato liberale, la borghesia non intesa come classe ma come espressione di vita gretta, fiacca, meschina. Con lo sguardo alle teoriche sorellane egli vedeva nella violenza la redenzione dei lavoratori e nello sciopero generale la forza elevatrice dello spirito delle masse per i sacrifici che esso comporta. Con questo alto senso di giustizia umana, avversante i più sordidi egoismi, egli tendeva a fare del popolo italiano il protagonista della nuova storia.

Moltitudini di lavoratori accorrevano a lui come orde di sitibondi ad una sorgiva. Egli aveva il potere di dissetarli senza blandizie e senza infingimenti. Li stoffava, talvolta, con parole acerrime, ed essi comprendevano che quel fanciullo, che si elevava su di loro come un gigante, educava il loro carattere alla sopportazione e alla costanza, perché il domani non apparisse fosco né incerto. E lo amavano. Non vedevano essi in lui il simbolo di un'idea, non vedevano in lui che lo spirito, signoreggiando la materia, era tutto proiettato contro le ingiustizie e contro le tirannie? A sua volta, per amore del suo popolo, Corridoni soffrì le lotte più aspre, i patimenti più duri, la fame più estenuante, le più torve viltà, la diffamazione e il vilipendio più taglienti.

Nella sua autobiografia scrisse: «Ho patito fame, freddo, dileggi, vituperi, mortificazioni senza mostrare a nessuno i miei patimenti. Ho fatto tutti i mestieri nell'esilio doloroso. Dal manovale di muratore al venditore di castagne. Ho vissuto dei mesi con semplice pane e ricotta, ovvero con un piatto di spaghetti da quattro soldi, mangiato una volta al giorno. Ebbene, malgrado ciò, eccomi qua con la mia fede intatta, pronta ad infilare ancora una volta la Via Crucis per il trionfo delle mie idee immortali».

Sono famosi gli scioperi dei gasisti e dei tranvieri milanesi nel primo decennio che precedette la Grande Guerra. I Governi pavidi e longanimi di allora, assenti in tutte le questioni d'ordine sociale della Nazione, intervenivano soltanto con i birri e con le manette contro ogni manifestazione sindacale. Dopo il comizio, che di solito si svolgeva all'«Arena», appena la folla si incanalava verso Foro Bonaparte, ai rituali tre squilli di tromba seguiva la carica dei poliziotti che, a raddellate, mettevano in fuga i componenti la testa del corteo, accanendosi contro «Pippo» che, raccolto subito dopo calpesto e sanguinante, veniva caricato a spintoni e a calci su una carrozzella e consegnato al Carcere di Via Filangeri.

Ma la detenzione non infiacchiva lo spirito di Filippo Corridoni. Egli abbandonava ogni volta il carcere sempre più agguerrito e convinto che a scattare le masse a una vita di patimenti è un dovere e che i lavoratori nei confronti dei padroni hanno doveri ma anche diritti di vita sana, non autoritaria ed infelice.

Questi principi di origine evangelica obbediscono a una legge di imperiosa umanità e Filippo Corridoni se ne faceva banditore non astratto, ma chiamando in suo ausilio le statistiche della produzione e degli utili che le Società allora tradevano, mettendoli in rapporto alle scarse mercedi corrisposte ai lavoratori.

Gli approcci e le discussioni tra i rappresentanti delle due categorie in contesa, cioè dei lavoratori e dei padroni, erano veri calvari che finivano nello sciopero.

Quando Filippo Corridoni lo proclamava si era sicuri che l'atto di violenza era l'ultima legittima ritorsione ad una resistenza la cui piattaforma è

L'Eroe della trincea delle Frasche

All'alba del 23 ottobre del 1915 — l'anno radioso che segnò la riscossa per la più alta gloria di nostra Stirpe — era un manipolo di volontari, che alla causa santa di guerra aveva donato entusiasmo fede e ardimento, si portò all'assalto per la conquista della contesa e strategica Trincea delle Frasche, nelle arse doline carsiche.

Un pugno di uomini — giovani dei vent'anni per i quali il nome di «mamma» era ragione di credere e di operare: anziani delle combattute battaglie politiche su tutte le contrade d'Italia: arditisti della fede e sindacalisti della più pura espressione del popolo del lavoro — senza nulla temere e nulla chiedere, con un solo scopo ed un'unica volontà, con un solo palpito nel cuore ed un unico grido su le labbra, questo pugno di ardimentosi, che nessuna battaglia e nessuna avversità aveva domato e vinto, balzò compatto e agguerrito alla conquista della posizione.

Aspra e dura la lotta; accanita e micidiale la battaglia!

Il dominio, contrastato a ferro e fuoco. Ancora un balzo, e ancora una attesa!

Attesa che preparava e ritemprava animi e muscoli: per la grande prova.

Fuoco e mitraglia che falciavano e bruciavano all'intorno.

I gagliardi fanti frenano per un attimo i battiti del cuore, e per un attimo trattengono il respiro, per non farsi udire nel

lento spostamento in avanti, corpo a terra, quale immedesimazione della natura e del creato; e anche per non bruciare la gola con la polvere di fuoco e di pietra dell'arso Carsico.

La vittoria è già nel cuore di ogni soldato, pronto a scattare con la furia del leone su la agognata preda. Un balzo ancora: una volontà che è una potenza.

Un grido si eleva nel tumulto di fuoco e di uomini:

Vittoria! Viva l'Italia!

È il supremo comando; è la comunione della materia con lo spirito; ma è anche l'estremo e più sereno saluto del Tribuno e del Maestro!

Filippo Corridoni — che la terra aveva modellata per farne ragione di lavoro e di elevazione sociale di popolo, e che in questa opera aveva soprappiù imparato ad amare il popolo: grezza materia che doveva essere plasmata alle maggiori necessità della vita, umana e sociale — nell'atto supremo della cruenta battaglia si elevò al disopra di tutti e di tutto, e, quale spirito divino, con le braccia tese all'infinito, il cuore gonfio e la gola arsa nel grido della fede, sparì in una nuvola di quella terra carsica che doveva diventare la tomba gloriosa del Suo eroismo, perchè la carne era fatta troppo divina per avere comunione coi mortali.

Questa la fine agognata dal Tribuno del popolo: che il popolo aveva amato di uno

sconfinato amore da sacrificare se stesso per la sua elevazione, e che dal popolo aveva avuto il crisma per assurgere al regno delle bellezze e delle bontà celesti ove tutto si confonde ed ove tutti ci sentiamo fratelli.

Oggi, l'Italia — creato Impero dalla volontà di un Uomo, che con l'Apostolo del lavoro aveva condiviso lotte e amarezze — venera in Filippo Corridoni il suo purissimo Eroe! E nel Suo esempio luminoso trae forza e fede, incitamento e volontà alle più grandi imprese.

Il lavoro è riconciliato con la Patria, perchè della Patria Benito Mussolini è il primo lavoratore.

L'insegnamento di Filippo Corridoni è comandamento sacro per noi! La potenza e le fortune dell'Italia sono indissolubili con il benessere e la elevazione del popolo lavoratore, che si immedesima e trova ragione e bellezza di vita e di opere nel concetto e nel credo di Patria: la Madre santa che tutto può chiedere e tutto avrà, nel nome degli Eroi e dei Martiri: falange agguerrita e incontaminata, che è a noi di sprone e di esempio alle più alte imprese, ai più sacri doveri.

E in testa e al comando della agguerrita legione vi è e vi sarà l'Apostolo del lavoro, l'Eroe della Patria: Filippo Corridoni!

Michele Rambelli



l'egoismo e l'ingordigia di una classe. Il suo sindacalismo rivoluzionario ammetteva — come abbiamo detto — la violenza come forza repressiva e nello sciopero generale vedeva il mezzo risoluto e coercitivo per piegare la caparbia cinica dei padroni, ma anche lo stimolo terribile, fatto di sacrifici senza nome, che doveva temprare la volontà e lo spirito dei lavoratori.

Il lavoro era da lui inteso non solo come forza potenziatrice dei popoli, ma come suscitatore di equilibrio sociale e di equità umana. Così egli ci appare il rivendicatore dei diritti del lavoro, anzi — come lo definì Benito Mussolini — «l'Apostolo del lavoro».

Nel suo testamento politico egli scrisse: «Ho amato le mie idee più di una madre, più di qualsiasi amante cara, più della vita».

Le ho servite sempre ardentemente, devotamente, poveramente. Che anche la povertà ho amato, come San Francesco d'Assisi, e Fra Jacopone, convinto che il disprezzo delle ricchezze sia il migliore ed il più temprato degli usberghi per un rivoluzionario.

Ho cercato sempre di adattare la mia vita ai dettami morali della mia dottrina: pur non essendovi riuscito, che la carne è fragile, ho l'orgoglio di asserire che il mio sforzo è stato sincero e costante».

Filippo Corridoni, agitatore e condottiero di masse, era acceso nella sua missione da una veemente fede. Secondo lui e secondo i dettami sindacali ch'egli aveva assimilato e sviluppato, la lotta contro i padroni ingordi era rivoluzione in atto che avrebbe avuto presto i suoi sussulti ma anche i relativi assestamenti.

Se Corridoni fosse vissuto sino ai tempi nostri avrebbe constatato come per opera del Fascismo la lotta di classe sia stata risolta, nello spirito e nella forma, in collaborazione di classe, che è la base del sindacalismo fascista concretizzato nella «Carta del Lavoro». In virtù di essa, e conformemente alla concezione totalitaria del Regime Fascista, al di sopra di certe diatribe egoistiche e ciniche c'è la Nazione, la sola che possa vantare diritti e pretendere dai cittadini il compimento di

tutti i loro doveri, sino al sacrificio, per il suo bene e per la sua grandezza.

Nelle predicazioni alle masse il giovane tribuno si trasumanava ed elevava lo spirito dei suoi ascoltatori su vette ideali dalle quali si vedono azzurrare panorami di perfezione.

Filippo Corridoni visse una vita di ascesa. La povertà, la fame, la persecuzione poliziesca, per cui a ventotto anni aveva riportato trenta condanne; l'esilio in Svizzera e in Francia non gli intorbidirono l'anima. Egli serbò sempre la sua serenità e la sua freschezza di fanciullo. preoccupato soltanto di superarsi sempre più con lo studio e con la meditazione, lontano da ogni insidia dei sensi, tutto proteso alle pure spazialità dello spirito.

Quando così in alto, egli non odiò nessuno, perchè l'odio — secondo una sua visione etica della vita — essendo legato alle nequizie terrene, non può contaminare le anime che se ne staccano per veleggiare nei golfi mistici dei sogni.

L'alba della Grande Guerra trovò Filippo Corridoni detenuto nel Carcere di San Vittore. Egli, che aveva riportato dieci condanne per antimilitarismo, subito dopo l'attentato di Serajevo comprese che per l'Italia era scoccata finalmente l'ora di cimentarsi, per l'affermazione della sua statura morale e intellettuale, in un conflitto grandioso che avrebbe apportato mutamenti di carattere rivoluzionario nelle condizioni sociali ed economiche delle Nazioni combattenti. Egli vide subito nella guerra il crogiolo che avrebbe purificato l'umanità da tutte le scorie morali.

Dal Cellulare stesso egli fece conoscere il suo pensiero e aderì ai Fasci d'Azione Rivoluzionaria che Benito Mussolini aveva fondato.

Rimesso in libertà, propagandò a Milano l'intervento, e ciò fece con tale foga sagace e con tale tenacia da creare nella Capitale lombarda una atmosfera balenante di volontà guerriera.

Egli contrappose a tutti i codardi dell'azione e dell'ardimento il monito annientatore della nefanda utopia negatrice della Patria: «La Patria non si nega, si conquista». Le costrizioni dello

spirito, i sacrifici materiali più attanaglianti raffinarono la sensibilità, educano all'eroismo sino alla immolazione. E Filippo Corridoni per rendersi degno della Patria, e quindi per conquistarla, cadde per essa. Ecco perchè è assurdo a simbolo di Martire e di Eroe. L'aspra dolina della «Trincea delle Frasche», arrossata dal suo sangue, fece germogliare nella continuità della azione rivoluzionaria del pensiero corridoniano la nuova primavera d'Italia.

Alla gelda dei vili che gli aveva gettato sul viso l'oltraggiosa accusa di «venduto» egli aveva gridato con voce ferma e con saldo cuore: «No, non potete formulare l'accusa mostruosa. Non mi conoscete da oggi. E poi chi fa mercato della coscienza, delle aspirazioni, degli ideali, non si vende per morire: ed io andrò a morire!».

Egli era stato respinto come volontario perchè insidiato dalla tisi, ma ricorse a tutti i tentativi per rimuovere l'ostacolo. Affrontò il Comandante del Corpo d'Armata di Milano, con tutta la febbre dell'audacia che lo divorava gli disse: «Le pare, Signor Generale, che io non debba partire per il fronte? Io, proprio io, dopo quanto ho fatto per spingere il popolo alla guerra? Garantisco che le mie condizioni di salute non mi impediranno di compiere il mio dovere di soldato, tutto il dovere. Lei, Generale, deve dare ordini perchè mi si dichiarino idoneo».

Ricevette le prime istruzioni militari alla Caserma di Via Lamarmora.

La sera del 25 luglio 1915 più di centomila persone salutarono per le vie di Milano, con entusiasmo delirante, la sua partenza con il primo nucleo di volontari milanesi per la zona d'operazioni. Malgrado i quaranta chili dello zaino affardellato, Pippo, debole e minato dal male inesorabile, si teneva dritto sulle gambe. In tasca gli ballonzolavano dieci soldi soltanto.

Fu fante del Corso ed Eroe della Trincea delle Frasche, dove, combattendo contro il nemico soverchiante di numero morì con una palla in fronte, sul ciglio della trincea, ineggiando all'Italia.

Da quel lontano 23 ottobre 1915 ad oggi i suoi resti mortali, intrisi nel fango sanguigno della martoriata dolina carsica, non sono stati ritrovati. La materia si è dissolta perchè in Lui non ci rimangono che i bagliori dello Spirito, o il suo corpo mortale, come nella leggenda degli eroi greci, è stato rapito dal Cielo per l'avvento di un fulgido astro?

Egli aveva presagito la sua morte scrivendo: «Morirò in una buca, contro una roccia o nella corsa di un assalto: ma se potrò cadrò con la fronte verso il nemico come per andare più avanti». E' fatale ancora la circostanza che Egli moriva nello stesso giorno in cui era nato.

Tribuno ed apostolo, Filippo Corridoni. Ma anche umile Fante e Santo della Patria.

Armando Mazza

A Corridonia e Macerata

Ho ancora davanti agli occhi il superbo spettacolo che Camicie nere e popolo delle Marche hanno offerto in occasione della visita del DUCE. Ho avuto la ventura di attraversare le Marche nella nottata fra il venerdì ed il sabato. Nottata di vigilia, insonne. In ogni piccolo centro, in ogni piccola casa, la gente ha vegliato. Ho visto dare gli ultimi ritocchi ad archi di trionfo innalzati in onore del Fondatore dell'Impero, ho visto issar bandiere sui tetti, sui campanili, sulle torri, ho visto coprire i muri di manifesti multicolori. Ho assistito al passaggio di vecchi camion — lasciatemela usare questa parola che ci ricorda la vigilia — carichi di camicie nere. Cantavano, queste camicie nere, qualcuna aveva già la voce arrossata; ma domattina... domattina la voce tornerà. Per Lui.

Corridonia, all'alba, è già brulicante; accanto alle grandi effigi del DUCE, sui muri, spicca il ritratto del Tribuno: di Filippo Corridoni. Il Capo, s'è saputo all'ultimo momento, arriverà dopo le nove in aeroplano, ed atterrerà al vicino campo d'aviazione. Dalle finestre le donne scrutano il cielo, là, verso Roma. Corridonia è piccolo paese per poter ospitare tutta la gente ch'è venuta! Le strade son già piene; fuori porta è un mareggiare di folla. Nella piazza dove sorge il Monumento è tutto un fremito di tagliare: ce ne sono di tante città: c'è anche quello del gruppo Corridoniano di Parma.

Nell'attesa il tempo passa rapido. Si canta. La gioia di questo popolo che attende il DUCE è immensa. Qualcuno che ha conosciuto Corridoni, rammenta episodi. Arrivano i familiari di Nicola Bonserzivi: anch'egli era marchigiano. Arriva Mamma Enrichetta Corridoni. Veste semplicemente di nero, con uno scialle sul capo, come tutte le popolane di questa terra. La gente la saluta con rispetto affetto, e poi coloro che furono i più vicini camerati del suo Pippo le si fanno dattorno, e Mamma Enrichetta è commossa.

Qualche donna, di quelle che dalle finestre dell'alba scrutavano il cielo, ha visto. L'apparecchio del DUCE è arrivato. La notizia è subito appresa. Ed è come un fremito: è tutto un grido: DUCE!, è tutto uno sventolio di tricolori, di neri tagliaretti.

Pochi minuti dopo, in piedi, sull'auto scoperta, il Capo attraversa Corridonia. L'incontro con Mamma Enrichetta è seguito dalla folla con viva commozione, quasi in silenzio per non turbare l'attimo solenne. Poi si alza il «saluto al DUCE» ordinato dal Segretario del Partito. L'«A Noi!» è un tuono. Cadono i bianchi veli, Filippo Corridoni eternato nel bronzo appare; una scarica di fucileria armonizza e completa il rito.

E quindi parla il DUCE. Egli dice:

Camerati!

Dopo il sacro rito della religione e quello guerriero delle armi, non è necessario aggiungere molte parole, soprattutto (rivolgendoci alla Madre di Filippo Corridoni) alla vostra presenza. Madre non meno eroica dei vostri figli. Il nome di Filippo Corridoni è consegnato alla storia. Esso brilla di una luce purissima nel cielo della Patria. Il nome durerà più

eterno ancora del bronzo che lo effigia nella piazza del suo paese natale. Filippo Corridoni, tribuno dell'intervento, apostolo ardente di quella più alta giustizia sociale che è vangelo del Fascismo, soldato della Patria, eroe della Vittoria, il suo sacrificio rappresenta la sintesi perfetta di questi due elementi che quando si ritrovano sono invincibili: Popolo e Patria.

Ora farà l'appello del suo nome. Ed il nostro ed il vostro grido sarà stato potente che il suo spirito sarà evocato dagli spazi dell'immortalità.

Camerata Filippo Corridoni!

(Il popolo grida con una sola voce: Presente!).

Ed è la volta di Macerata.

Il DUCE non era mai stato ancora in questa città. Le sue belle piazze rigurgitano. Da ogni finestra sventola una bandiera. Tutti i muri sono coperti di striscioni ineggianti.

Quanti sono i presenti? Difficile fare un computo esatto. Nelle piazze dove si sa che il DUCE sosterrà, e in tutte le strade adiacenti, non c'è mezzo metro libero.

Il DUCE arriva, passa fra due colonne di popolo, in piedi sulla sua auto, sorridente, alto il braccio nel saluto romano, per recarsi in Piazza della Vittoria. Sul viale sono schierati i gruppi popolari dei Dopolavoro della provincia; una insuitata orchestra di fisarmoniche — oltre cento — intona il nuovo inno «Ritorno del Legionario»; il Capo sorride.

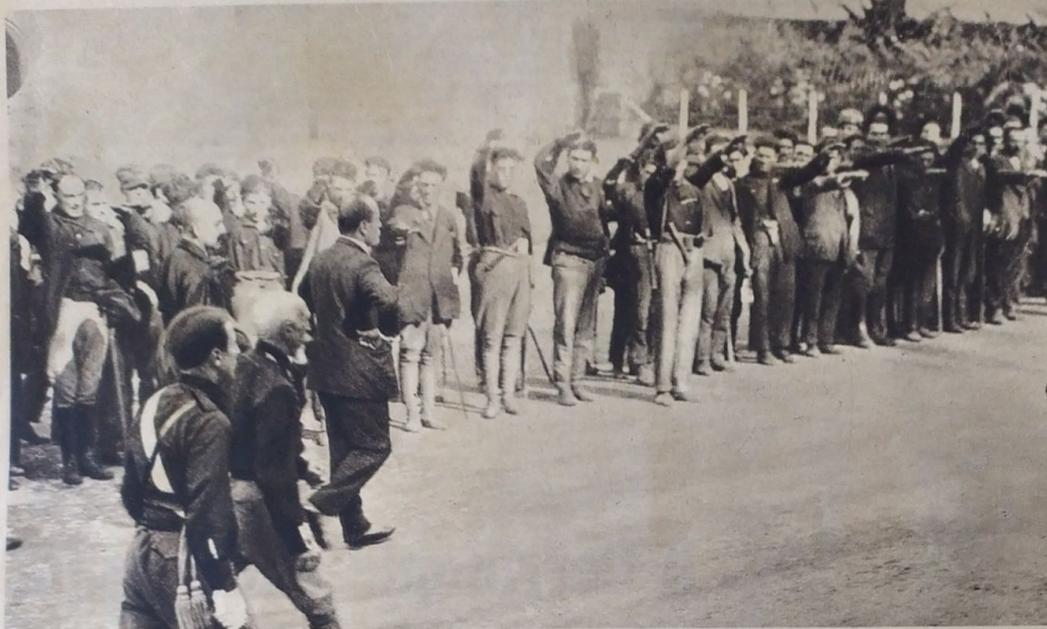
In Piazza della Vittoria Egli parla.

Il DUCE rievoca il significato e l'importanza delle giornate di ottobre nella storia della Patria, da quelle della guerra mondiale a quelle del 1922, quando venne iniziata la Marcia su Roma, a quelle dell'ottobre dell'anno passato, quando il popolo con una mobilitazione senza precedenti nella storia si riunì in tutte le piazze, alla vigilia della guerra di giustizia e di civiltà che appena sette mesi dopo doveva dare all'Italia l'Impero.

Nella rievocazione dell'eroico sacrificio di Filippo Corridoni, il DUCE esalta la forza e la compattezza della terra marchigiana sempre pronta a dimostrare la sua devozione alla Patria, la quale conta sullo spirito di sacrificio di tutti i suoi figli non semplicemente con la speranza, ma con la suprema certezza del suo domani.

Si reca ad inaugurare, poi, la Casa del Mutilato. Quindi, chiamato a gran voce dalla folla, s'affaccia dal Loggiato del Palazzo del Governo. Dice ancora qualche parola. E' l'elogio per la gente marchigiana. Provoca un delirio. E il DUCE s'affaccia ancora, ancora. E' il «suo» popolo che lo invoca, che lo acclama. Ora è questo popolo di Macerata, nel pomeriggio sarà quello di Bologna. Sono quest'amore per il Capo, questo blocco granitico di spiriti e di volontà, che hanno contribuito a realizzare l'Impero.

Il Cronista



Dalla Marcia su Roma all'Impero

Ricordo della storia di ieri. Bilancio vertiginoso di quattordici anni di Regime, in cui il Popolo Italiano, abbandonati al loro miserabile destino i secoli dell'abbassamento, ricollegati gli Spiriti, che attraverso il cammino cieco e sordo del tempo, s'erano incendiati per illuminarlo, assaliva decisamente l'erta faticosa, in cima alla quale fiammeggiava l'Impero.

Quando tutto sembrava crollare, e miseramente esaurirsi lo sforzo titanico compiuto dai pochi per raggranellare le sparse membra della Patria, quando tutta la forza ideale che era culminata, nelle battaglie del Risorgimento, si ammorbida nei lavori dell'ordinaria amministrazione, e le forze cieche ma irresistibili delle nuove generazioni, urgevano e minacciavano di irrompere nell'anarchia, il Capo vide, volle e raggiunse lo scopo altissimo della rigenerazione.

Materia incandescente era quella che aveva tra le mani, ma forte, difficilmente corrompibile, materia che aveva pur mandato scintille a illuminare il mondo.

Cinquant'anni di libertà e di pace mal concepita e male distribuita, avevano fatto del Popolo Italiano un popolo amorfo, incapace sia del male che del bene.

Le ciambelle di gomma degli uffici, la mancanza o le povertà delle aspirazioni collettive, il piede di casa, il cullarsi in una retorica borsa che sfociava irrimediabilmente, ad ogni riunione, ad ogni cerimonia pubblica o privata, avevano ridotto i discendenti di Roma alla qualità di servi, di piccole creature, insignificanti, imprigionate nella loro vecchia gloria come in una insopportabile camicia di Nesso. Lì avevano fatti specialisti in commemorazioni.

Ma Lui ch'era venuto dal Popolo, sentiva la grande ingiustizia a cui questo popolo era condannato dai contabili dello spirito, camuffati da uomini di governo.

Cinquant'anni di pacifico borghesismo, lo avevano addormentato, non ucciso.

Quattro anni di guerra leonina lo risve-

gliarono. Inquieto ma attento, turbolento ma vivo, egli poteva prendere tanto la via larga e comoda della rovina come quella aspra ma sicura dell'innalzamento.

Bastava poterlo e saperlo incanalare per la via giusta.

Qui all'alta fantasia con l'aiuto di Dio non mancò la possa.

I tempi si stringono, le tappe si bruciano. Dall'inquadramento del popolo a farlo consapevole della sua forza miracolosa, il cammino fu duro ma il Capo non demorse, non vacillò, non disperò mai.

In questo Suo, sereno ottimismo sta tutto il segreto della vittoria.

Si che il vero capolavoro di Lui, è questo popolo da Lui così foggato e voluto. Tutto il resto, tutte le grandiose opere che caratterizzano questo folgorante periodo di quattordici anni, dalla Marcia su Roma all'Impero, non sono che conseguenze dirette di quel capolavoro.

Quando le camicie nere irruperono nella morta gora della vita romana decise a vincere o a morire, il popolo era ancora quello del Risorgimento, che scorreva la sua vita tra falsi orpelli, nella sua grettezza provinciale, attaccato alle sue tradizioni peggiori, quello che guardava con suprema indifferenza alla morte dei martiri, quello che gridava « osanna » o « crucifige » senza sapere il perchè, quello che temeva le correnti d'aria.

La grande ingiustizia della pace dopo la Vittoria di cui i governanti non avevano saputo trarre alcun frutto tangibile, lo aveva riavvilito.

E' qui che incomincia l'opera grandiosa del Capo, destinata allo scoprimento del popolo vero.

Conquistarlo mano a mano alla Causa, farlo strumento intelligente, inquadralo in unico grande esercito per la pace e per la guerra, ecco il compito meraviglioso a cui Egli si accinse.

E il Popolo italiano rispose, scavò la forza dalle sorgenti inesauribili della sua razza, si tenne con unghie d'acciaio alla sua

fede, soffiò sulle sue carni incendiate, per alimentare il fuoco sacro e propagarlo, e presto fu un rogo, un altissimo rogo, a cui presto o tardi tutto il mondo dovrà riscaldarsi se non vorrà morire sotto il peso freddo della sua carcassa senza sangue e senz'anima.

E' così che il Capo ricondusse questo popolo all'Impero, è così che Egli ha rifatte imperiture le fortune d'Italia, è così che Egli ha fatto del popolo Italiano il popolo più forte della terra.

Per questo Egli può oggi offrire al mondo il suo olivo di pace, nato dal ferro delle baionette.

Quattordici anni fa parve agli spiriti nostri, che la più grande epopea della storia moderna si fosse conclusa, e non era che l'inizio.

Egli ci aveva insegnato a credere, Egli ci aveva insegnato a combattere. Doveva poi insegnarci a obbedire.

In questo grande triangolo, stava la Sua forza. La fede nella lotta e nella disciplina, che Egli aveva saputo sempre seguire, e che s'era imposta da sé come una corona di spine, Egli seppe imporla a tutto il popolo.

Ed ecco che d'un tratto dalle spine sorse l'alloro e fu il miracolo del trionfo.

Alberto Simeoni

Manlio Pompei

CREDITO ITALIANO

Servizi speciali per Titoli di Stato e Obbligazioni a libera disposizione del pubblico

Ai rurali di Molinella

Egli si è detto lieto di trovarsi tra il popolo di Molinella, e soprattutto lieto di aver potuto constatare i notevoli progressi realizzati dal paese che ha oggi l'ospedale, il campo sportivo, la piscina, le case popolari e l'acquedotto: quella insomma che si potrebbe chiamare l'attrezzatura di una città. Ma il Duce esorta il popolo di Molinella a rimanere rurale e contadino, tenacemente legato alla terra, perchè così sarà più vicino al Suo cuore. Nella cronaca ricca di episodi, densa di folle, sonora di grida e di applausi nei quali trabocca la passione delle masse, ruotoli e cittadine a gara, queste parole di Molinella balzano poderose e massicce, in un rilievo singolare e profondo.

Sotto il soffio vivificante del Fascismo, il volto fisico della Patria si trasfigura anche nei dettagli campagnoli e paesani dei piccoli borghi e dei casolari solitari.

C'è una antica miseria da sanare e si sana: ma c'è una sobrietà fondamentale che in quella giusta e sacrosanta opera di risanamento non bisogna superare, affinché le bellurie esteriori non soffochino e non sciupino quella sanità degli spiriti in nome della quale Mussolini può oggi imporre all'Europa decadente la forza della sua parola e del Suo disegno.

Anche Molinella si è abbellita: e dopo avere ammirato questa nuova bellezza, il Duce ha sentito il bisogno di ammonire. Non vi urbanate, genti della mia Romagna, Egli sembra dire: più tardi a Imola il canto nostalgico e schietto delle tradizionali canzoni riconfermerà nel Suo cuore la volontà di difendere questa schiettezza di sagome rudi, che faticano sudano e cantano in letizia, dalle insidie di una più comoda vita che avanza. Restare rurali: anche se le vecchie case ottengono al fine l'intonaco che per secoli avevano inteso atteso, e le rustiche fontanelle divengono monumentali fontane, e i lucidi asfalti sostituiscono nelle vie gli impossibili ciottolati di un giorno, e le botteghe di generi diversi si specializzano in lucidi e bene illuminati negozi, in ciascuno dei quali si vende una determinata, e una sola, categoria di cose.

Restare rurali, semplici, parchi, prolifici, galantuomini. Oggi nelle belle case coloniali di nuovo canio come ieri nelle rozze capanne di legno e di stame col fuoco che era acceso al centro su quattro pietre e il fumo uccideva gli occhi: affinché in qualunque contingenza, se a quel fumo, a quelle capanne, a quel disagio si dovesse tornare — in pace o in guerra — la virile anima contadina non tremi e la serenità non si perda.

Siamo forti, più che tutti in Europa, oggi, per questo nostro saper soffrire, per questo nostro ignorare i lussi e i piaceri di una vita troppo agiata, per questo vivo zampillare di sentimenti, di affetti e di speranze che erompe fuori dalla nostra non lauta vita appunto in quanto, non appassiti dai godimenti del corpo, sappiamo ancora gustare i godimenti dello spirito.

Questo Egli ha certamente pensato nel ritrovarsi Molinella così agghindata e nuova: ma la Sua fede si è confermata vedendo che quei visi, quegli uomini, quelle mamme dai molti figli, quella festa di carri, e di buoi, e di vanghe e di zappe, di campi bruni seminati o in corso di semina non sono mutati, anche se l'attrezzatura della Città ha ormai raggiunto il vecchio Centro cittadino.

Nè delle superbe cose che Egli ha visto o vedrà in questa sua trionfale ricognizione ottobrino ci sarà cosa più bella di questa constatata efficienza dei rurali che sapranno tradurre in nuova forza e in nuova salute le opere grandiose che la civiltà porta nelle nostre campagne, senza assorbire il veleno che questa civiltà nasconde tra le sue fasciose bellurie: per restare ed essere sempre più, la ruralità operosa e combattiva il nerbo la promessa e la certezza delle nuove fortune.

IL PIANO DELL'IMPERO

Con quella perfetta sensibilità che Gli è particolare il DUCE ha avvertito il mutato stato d'animo delle folle. « E' lo stato d'animo — Egli ha detto nel suo ultimo discorso di Bologna — del primo anno dell'Impero ». In che cosa consiste questo mutamento; in quali forme si manifesta la nuova mentalità e sotto quali aspetti si palesa differente da quella che la precedette?

E' la serena posizione spirituale di chi ha attinto una mèta da lungo tempo agognata; di chi è andato verso una realizzazione che apparve confusa e lontana e si delineò, invece, precisa e prossima d'improvviso, come un paese amico quando la nube che lo nascondeva si squarcia. Questa mèta era l'Impero. Fin dai primi anni del Fascismo, essa campeggiò nei cuori entusiasti; apparve, indistinta, ai precursori; sorrise, ben alta, da cieli che parevano intoccabili. Parevano; perchè il Fascismo ci ha insegnato che la parola impossibile è vuota di significato quando un immenso fascio di volontà espresso da milioni e milioni di individui, agisce in senso univoco, secondo una direttrice preordinata e costante.

All'Impero siamo giunti attraverso due cicli precedenti. Il primo — ha ricordato il DUCE — è consistito nella fondamenta dello Stato Fascista ed è culminato con la Conciliazione. Passando sopra ad un conflitto che durava da quasi sessant'anni, Mussolini ridette alla coscienza del popolo la sua tranquillità di fronte ai problemi religiosi. Una frattura che si considerava dai più come insanabile venne saldata; due termini che avevano costituito un'antitesi trasformata in cittadella degli avversi partiti gettavano un ponte di passaggio tra loro: la Chiesa e lo Stato trovavano la via di un accordo che segnava una data memoranda nella Storia d'Italia.

Il periodo numero due è il periodo della costruzione dello Stato corporativo.

Lo Stato corporativo significa lo Stato nel quale il « popolo » non è un'astrazione della politica. Questo popolo indifferenziato, anonimo, gigantesco era apparso ai suoi grandi protettori demagogici o come una preda da ghermire o come una belva da placare. Il nome sonante era uscito infinite volte dalla bocca dei tribuni, deformato e contorto secondo le esigenze dell'ora: aveva servito a tutti gli usi, era stato condito in tutte le salse. Il popolo: maiuscolo o minuscolo non costituiva, in fondo, che l'eterno servo della politica, lo schiavo dalla forza bruta, il coro nel gran quadro della scena politica.

Come nelle parate e nei manifesti delle commedie.

Per il Fascismo, il Popolo ha avuto una veste, ha ottenuto una differenziazione. Lo Stato corporativo è lo Stato del Popolo. Non vi sono più masse grige sullo sfondo; non vi sono più squallide figure di compare; non vi sono più forze brute guidate alla cieca da invisibili fili di accorti burattinai. Il Popolo non soltanto partecipa alla vita nazionale ma ne è il protagonista: in tale espressione si identifica non il cieco astrattismo demagogico ma una realtà concreta ed operante, al tempo istesso soggetto ed oggetto dell'azione fascista.

Questo popolo era, però, un « popolo senza spazio ». Ed è andato, perciò, nel terzo tempo del decennio ultimo, a cercare

il suo posto al sole. L'occupazione della Etiopia, dopo una guerra guerreggiata nelle più aspre e difficili condizioni che sieno mai state imposte ad un esercito in marcia, può dirsi un fatto compiuto.

La Nazione è, a buon diritto, oggi, spiritualmente sul piano dell'Impero: un'altra coscienza di vita, un'altra quota dello spirito.

Da Bologna, il Capo ha lanciato un messaggio di pace. Quale pace?

Anche la Pace, come il Popolo, fu una delle parole care alla demagogia. Anche la Pace, come il Popolo, fu un suono indeter-

minato, capace di esprimere i sentimenti più alti ma anche le peggiori abiezioni. La Pace romana è una pace armata. Noi rinneghiamo il tempo e la mentalità di quel pacifismo latte e miele che predicando l'universale disarmo è riuscito nell'unico intento di spalancare i forzieri dei mercanti di cannoni per introdurre l'oro destinato alla ricostruzione dell'Europa e del mondo. Quel pacifismo ideologico è clamorosamente fallito sulle rive del Lemano, forse perchè la Pace non è un fiore da serra ma il ramo d'una pianta virile che deve affondare ben forte le sue radici nella

terra per poter vivere e crescere in eterno.

La Pace Fascista rinnega i falsi pudori dei trepidi predicatori in astratto: essa si conclude sotto la salvaguardia degli acciai che, se non minacciano, non temono alcuno.

A Berlino ed a Berchtesgaden, questo concetto romano ha trovato presso i Capi della Nazione che per prima ha riconosciuto l'Impero, l'intelligente accoglienza di chi ha una serie di problemi identici od affini ai nostri da meditare e da risolvere.

Renato Caniglia



I Fasci femminili nello Stato Fascista

All'inizio del rapporto di Napoli, le Fiduciarie dei Fasci Femminili hanno pregato S. E. Starace, che il rapporto presiedeva, di presentare al Duce il seguente indirizzo: « Nella fiera del risorto Impero, le fiduciarie dei Fasci femminili, sicure interpreti della vibrante anima della donna italiana, orgogliose dell'elogio del Duce, rinnovano a Lui la promessa di fare di ogni casa un fortilizio per la potenza dell'Impero ed il trionfo della Rivoluzione ».

In tale indirizzo è contenuto tutto il compito delle donne fasciste, questa sensibilissima e squisita istituzione, prettamente nostra, la quale dal nucleo familiare prende le mosse per il potenziamento di quella educazione che abbraccia tutta la attività spirituale della Nazione.

La quale attività, concorre allo sviluppo di quei valori costruttivi occorrenti alla messa in opera della potenza del nostro popolo e che Mussolini, capo di una famiglia alla quale ha dedicato e dedica ogni sua cura e ogni suo affetto, non poteva non demandare alla Famiglia italiana, mettendola ai primissimi posti nella scala dei valori morali.

Dipende principalmente dal benessere del nucleo familiare la possibilità di potenziamento della razza che può, se la sanità di essa è validamente indirizzata, conquistare o riconquistare quella supremazia

storica che ha, di volta in volta, posti i diversi ceppi della razza bianca in condizione di preponderanza, e che specialmente per opera di noi italiani ha illuminato in ogni tempo e in ogni campo l'universo intero di luce vivissima.

E' perciò preziosa l'opera dei Fasci femminili, sia che essi dedichino la loro opera alla Maternità e Infanzia, sia che sviluppino l'attività comunque assistenziale, sia che compiano ogni altro atto che, portato in seno alla famiglia fascista, la cura con ogni amorevolezza, custodendo in essa i principi della sana tradizione nostrana integrati, via via dalle norme della nuova morale per la quale non è più possibile considerare in senso astratto, e con riprovevole egoismo, la famiglia agente per proprio conto, al di fuori dell'interesse superiore dello Stato.

Il concetto della famiglia in Italia è oggi imperniato sull'idea del nucleo-base attorno a cui si riuniscono le forze della morale fascista la quale crea l'ambiente adatto in cui è poi possibile, ai diversi componenti della famiglia, di sentirsi uniti l'uno all'altro e di agire nell'orbita dello Stato che dirige e tutela ogni attività umana.

Ma questa educazione morale, spirituale e fisica viene data attraverso l'opera di donne che non costituiscono un'astrazione, bensì una realtà familiare in quanto an-

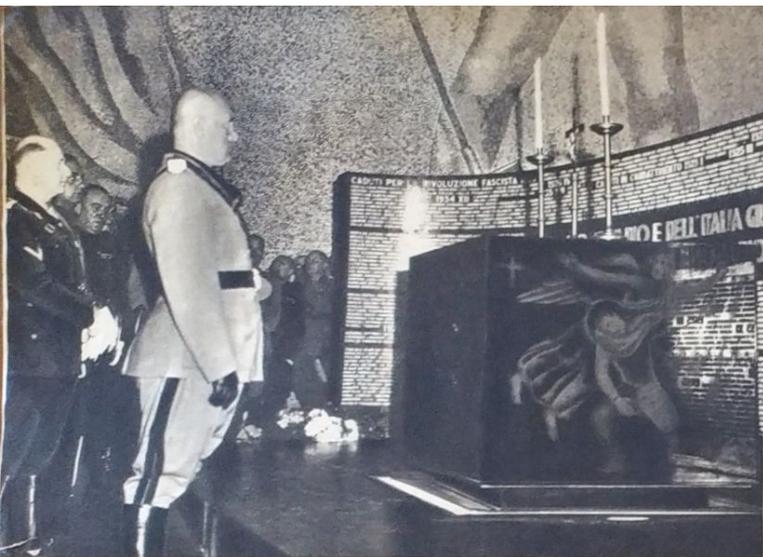
ch'esse fanno parte di famiglie; e per essere all'avanguardia dell'etica fascista sono più di altre adatte ad espletare quei compiti che il Partito assegna loro.

La formula egoistica mercè la quale l'uomo pretendeva di poter essere in grado di giudicare da sé e procedere in conseguenza all'educazione dei suoi più diretti parenti, è stata riveduta e sostituita da quella per la quale, se si lascia al cittadino la facoltà d'indirizzare i propri familiari lo si fa in quanto esso cittadino è stato educato nella piena consapevolezza dei suoi doveri verso lo Stato.

Quest'ultimo, poi, riservandosi alcune particolari iniziative assicura alcune indispensabili continuità d'indirizzo le quali abbracciando tutte le attività basilari, e armonizzandole danno vita al poliedrico sistema che costituisce il blocco vitale della nazione italiana.

Ora, tutto ciò che è affidato alle donne Fasciste entra nell'orbita di tutte le attività suddette; e per tal modo, attraverso la loro opera costante e infaticabile, viene a formarsi e a rendersi indissolubile la coesione Stato-famiglia da cui discendono, in un certo senso, tutte le altre forme di attività per cui lo Stato può raggiungere il fine ultimo che è la grandezza della Patria.

Italo Forte



CAMERATI! Giornata radiosa quella di oggi: a Roma e in tutta Italia. A Roma stamane abbiamo inaugurato il Sacrario della Milizia. È un marmo sul quale sono incisi non soltanto la memoria ma i nomi di tutte le Camicie Nere che durante la Rivoluzione caddero per dare all'Italia tutte le possibilità del suo futuro e caddero durante la guerra d'Africa per dare finalmente all'Italia il suo Impero. Dovunque inaugurazione di grandi opere pubbliche. Sono i segni indelebili attraverso i quali i figli dei nostri figli sino alle più remote generazioni avranno la testimonianza della capacità creatrice del popolo italiano nell'Era Fascista. Anno fausto il XIV. Ma il XV non sarà meno fausto di quello che oggi finisce. Poiché tale è la nostra fede, questa è la nostra volontà. Volontà aguzza e temprata come l'acciaio delle vostre lame. Fede che quando trova degli ostacoli vi si getta contro e brucia i vascelli dietro di sé. Il popolo italiano è oggi in piedi come non mai, deciso a difendere con tutte le sue forze, fino alla sua ultima stilla di sangue, la vittoria e l'Impero.



Le Forze del Regime al 29 Ottobre XV

Fasci di Combattimento	2.027.400
Gruppi Fascisti Universitari	75.436
Fasci Giovani di Combattimento	684.848
Fasci Semanali	583.832
Gruppi Giovani Fascisti	189.242
Mansioni Rurali	571.560
Associazione Fascista della Scuola:	
Sezione Scuola elementare	109.564
Sezione Scuola media	29.134
Sezione Professori universitari	2.597
Sezione Assistenti universitari	2.269
Sezione Belle Arti e Biblioteche	1.286
Associazione Fascista del Pubblico Impiego	
Associazione Fascista dei Ferrovieri	249.925
Associazione Fascista dei Postelgr.	127.376
Associazione Fascista degli Addetti Aziende Stato	76.762
Forze Armate	
U. M. U. C. I.	92.517
O. N. D.	187.365
C. O. N. I.	2.809.985
L. N. I.	796.998
	48.102
Differenza totale in più nei confronti del 29 ottobre XIV E. F.	
	1.353.801
Hanno partecipato all'impresa africana:	
Iscritti al P.N.F.	118.200
Iscritti al G.U.F.	2.263
Iscritti ai F.F. G.G. C.C.	34.256
TOTALE	154.719

LA CELEBRAZIONE DEL XIV ANNUALE DELLA RIVOLUZIONE NEL I ANNO DELL' IMPERO



Il DVCE inaugura il Sacrario della Milizia e premia i Fascisti Universitari che hanno combattuto in Africa Orientale



Il primo colpo di piccone per la demolizione della "spina" dei Borghi

La manifestazione del 28 Ottobre in Piazza Venezia - I Labari dell'O.N.D.





Antichissime tradizioni s'impongono austere sulla città dell'Alto Lazio incoronata di mura e di torri.

Dalle pendici del grandioso Cimino, Viterbo domina una mutevole e magnifica pianura che il preappennino già turba con la maestosa natura di colli aspri, tra i quali s'aprono occhi limpidi di placidi laghi e tormentate polle di acque cariche di misteriosi poteri medicamentosi.

Nella città ogni epoca imprime le caratteristiche più tipiche della propria arte con manifestazioni architettoniche, scultoree e pittoriche che esprimono con evidenza speciale, forse perché vi sussiste ancora nelle vie, nei magnifici saloni dei colossali palazzi, l'atmosfera, la vita spirituale.

E questo alone percettibile ed indefinibile che si è intensificato attraverso i suoi vari e multiformi aspetti vibra anche oltre le mura turrite, nelle campagne, ovunque sia ancora qualche antica villa, sulla quale le generazioni hanno posto insieme ai segni dei padri, i propri.

Testimoni secolari della lunga vita della città, da Fanum Voltumnae a Viterbo, sono i laghi di Bolsena, di Monterosi, di Vico e di Bracciano, incastonati come gemme sparse, nella vasta regione.

Essi di rado, soltanto in momenti che si alternano con una ignota progressione, mostrano con atteggiamenti delle sponde delle acque e dei colori che filtra il cielo, o con cortinaggi cupi di nubi e riflessi lividi, la preziosità, la felicità, la potenza ed il tormento delle epoche trascorse.

Ogni ricchezza veniva sempre dalla terra che ferace dava al popolo le più larghe possibilità per abbellire la città, ed in antichissimo anche dalle Terme, oggi soltanto riportate a nuovo splendore, dopo lunghi secoli di quasi abbandono.

E la ricchezza è stata conservata dalla tenacia del popolo che qualunque perturbamento mai distolse dalla dura ed elegiaca fatica dei campi.

Questa fatica infatti dura ed elegiaca ha segnato il carattere del popolo che è tenace, forte ed anche sensibile alle bellezze della natura ed all'arte che specialmente nel viterbese mostra maggiormente gli aspetti superiori di quella caratteristica e splendida natura.

Dall'ultima età in cui il capitale accentra nella maggiori metropoli il frutto del lavoro delle città più piccole, senza dovere a queste nessun riscatto alla valida partecipazione umana e terriera, Viterbo ed il suo popolo sono risorti con il Fascismo alla dignità antica.

Nuove opere si sono erette e un ritmo nuovo segna la vita dei campi e delle industrie.

La nostra epoca oltre a valorizzare i monumenti preziosi delle epoche precedenti, ha specialmente potenziato le doti del popolo che hanno nel loro dominio umano tutte le esperienze trascorse, cui maggiormente concorre il nuovo potenziamento delle più pure tradizioni.

Ed a questo vale oltre l'assistenza perpetua nel lavoro quella corollaria e non meno importante svolta dal Dopolavoro.

Per la valorizzazione della città l'opera più evidente compiuta dall'Opera Nazionale Dopolavoro è stata la sistemazione delle celebri fonti termali che ha ripristinato per il beneficio di tutte le masse dopolavoristiche.

Impianti giganteschi le hanno rese capaci per numerosissime cure e nuovi studi compiuti da sanitari specializzati hanno assommate alle già note altre applicazioni.

La piscina correda tutto il grande quadro sanitario, che è tra i più completi.

Affluiscono nei campi e nella piscina delle Terme parte delle masse sportive per allenamenti e manifestazioni agonistiche.

Le attività sportive sono curate non meno dell'assistenza culturale, artistica, escursionistica e sociale in tutta la loro gigantesca azione che l'Opera Nazionale Dopolavoro detiene per la valorizzazione del popolo.

Alla base di ogni attività sportiva sono le esercitazioni atletiche, la cui manifestazione nazionale avviene annualmente nel grande concorso ginnico atletico.

Dato il carattere eminentemente rurale, le squadre sono formate in massima parte da giovani contadini e non è raro il fenomeno che i giovani proprietari delle aziende agricole siano essi stessi i capi delle squadre.

Su questa base generale per tutti si svol-

VITERBO



Un campo estivo del Dopolavoro di Viterbo — La tradizionale festa di S. Rosa, organizzata dal Dopolavoro Provinciale — Raduno dopolavoristico a Bolsena.

gono gli sports, dei quali i più coltivati sono la palla a volo, le bocce, la scherma, il ciclismo ed il motociclismo.

Tutte queste branche sportive destano interesse nei dopolavoristi che in forte numero partecipano agli allenamenti ed alle gare dalle quali si ottengono buoni risultati per i tempi raggiunti e per le qualità che gli atleti affinan sempre più.

Singolarmente i dopolavoristi compiono le prove per i brevetti atletici e di nuoto.

Intorno all'attività sportiva fatta per il potenziamento della massa, l'O.N.D. svolge una grande attività artistico-culturale.

Questa attività va dalle più intime e singole assistenze alle manifestazioni maggiori.

Nelle sedi si compiono corsi professionali che facilitano l'evoluzione delle masse nel lavoro. I corsi svolgono le più svariate culture, dalla plastica e scultura sino ai ferri battuti, sculture in legno ed altre specialità che annualmente si concludono con una grande mostra.

Seralmente si esercitano complessi bandistici ed orchestrali, compagnie formate da filodrammatici dopolavoristi, tutti per rappresentazioni pubbliche che si alternano con spettacoli cinematografici a godimento spirituale del popolo.

L'attività escursionistica porta le masse nelle località più suggestive della zona ed anche oltre la delimitazione regionale, verso le città più belle dell'Italia.

Tutte le attività dell'Opera Nazionale Dopolavoro si può dire abbiano compendio a Viterbo nelle due maggiori manifestazioni annuali.

Il raduno al lago di Bolsena che si è ormai istituito nelle nuove tradizioni del popolo raggruppa per le gare motonautiche e per i brevetti e le gare di nuoto, tutta la massa dopolavoristica della zona, nei costumi popolari con le bande. Affluiscono al lago anche lunghe colonne di ciclisti e di motociclisti.

Durante tutta la giornata sulle rive del luminosissimo lago si svolgono danze popolari e si eseguono i cori più tipici delle varie località della regione.

Da qualche tempo il Dopolavoro ha preso a sé anche l'organizzazione della festa di Santa Rosa, ponendola al centro di tutte le sue attività.

Le più antiche tradizioni si collegano a questa festa.

Da molti secoli ogni anno nel settembre si celebra la Santa, che è la patrona di Viterbo. L'antico decreto che consacra ufficialmente la festa della Santa da celebrarsi in perpetuo ordinava una luminaria ed una processione di tutte le corporazioni delle arti della città.

In questi ultimi anni che la festa è organizzata dall'Opera Nazionale Dopolavoro, intorno alla celebrazione si svolgono innumerevoli altre manifestazioni che si protraggono nei tre giorni che seguono.

La festa vera e propria consiste in una processione caratteristica; viene portata a braccia attraverso la città una altissima "macchina", raffigurante un campanile artisticamente lavorato in legno sulla cui cima signoreggia la statua della Santa.

Questa processione per la lunga tradizione e per le speciali caratteristiche consistenti nell'altezza e nella fattura del campanile mobile, è nota in tutta l'Italia, e la festa è registrata con lunghe cronache da tutti i giornali.

Al campanile è stato dato da qualche anno maggiore ricchezza di luci e di lavoro, nonché di altezza; ed è stato dato alla festa maggiore fulcro con le tante manifestazioni popolari.

Viterbo compie un ciclo importante di attività dopolavoristica specialmente aderente allo spirito della propria massa. E le tipiche caratteristiche delle proprie manifestazioni agiscono profondamente sul popolo, che partecipa con grande entusiasmo ad ogni attività.

Oltre tutta la rete che raggruppa la più vasta azione benefica si consideri ancora quanto il Dopolavoro fa per nobilitare ed incrementare alcune culture ed alcuni allevamenti con la propaganda, gli incoraggiamenti e le nuove esperienze per gli orti giardino e la conigliocultura.

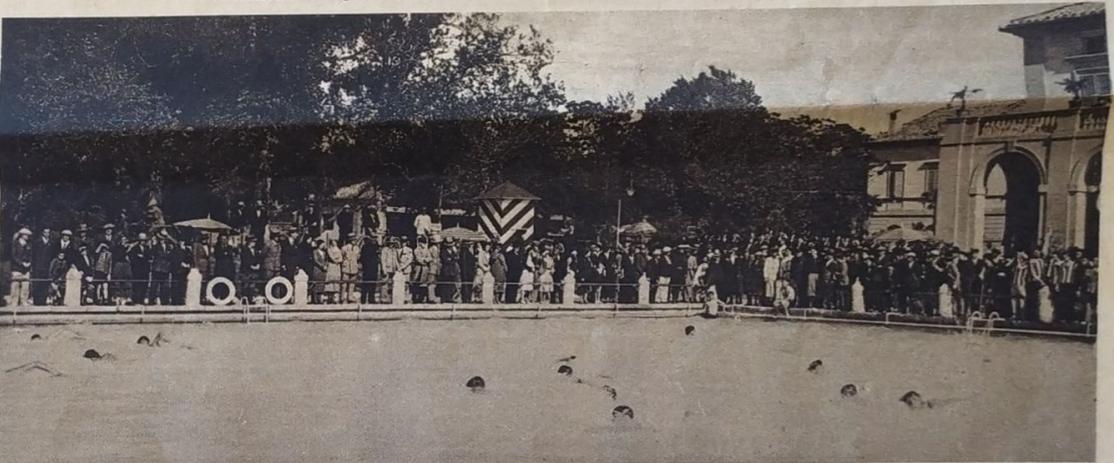
La massa dopolavoristica di Viterbo provvede con la sua opera assidua e tenace a costituirsi a popolo modello, cui valgono le alte tradizioni (che essa valorizza) certa del suo destino.



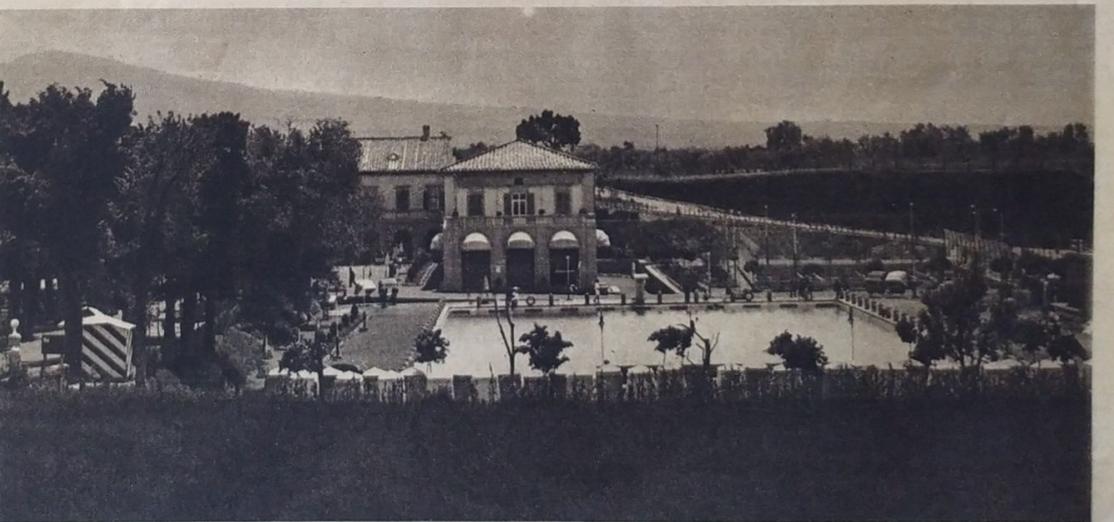
Prove per il conseguimento dei Brevetti di Audax ciclisti di primo e secondo grado.



I concorrenti e la giuria prima degli incontri nel campionato provinciale di scherma.



Gare di nuoto nella piscina delle Terme, organizzate dal Dopolavoro provinciale.



Una visione delle fonti termali completamente riorganizzate dall'Opera Dopolavoro.

COMMENTI

I quattordici anni del Regime Fascista, che celebriamo in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma, hanno dato all'Italia l'ordine corporativo contro ogni forma di deviazione e di degenerazione sociale del sovversivismo, e il dominio, diretto ed esclusivo, di un grande Impero. Intorno a questi due argomenti si polarizza oggi l'ammirata attenzione del mondo che constata, d'altra parte, come alcuni gruppi Popoli europei siano ancora lontani dal raggiungere le mete da noi già conseguite.

La stampa di ogni Paese ne dà giustamente il merito al DUCE, mentre taluni demagoghi in inveterata malafede fingono di ignorare o addirittura osano, con le parole e senza l'ausilio di alcuni fatti, di negare al Fascismo l'originalità, la bellezza, la profondità e, soprattutto, l'efficacia del suo metodo, del suo sistema, della sua Opera.

Perciò è bene ripetere che il Genio è l'incarnazione umana dello Spirito del Tempo, della volontà di Dio, della fatalità storica; onde il Genio è Unico, perché uno è lo Spirito del Tempo, una è la volontà di Dio, unica è, in un determinato periodo storico, la fatalità storica. Cioè, nello stesso tempo c'è posto per un solo Genio, il quale si distingue da tutti gli altri uomini politici suoi contemporanei in quanto Egli solo possiede il segreto di un'idea nuova in funzione della quale si svolge la nuova epoca storica, che da Lui prenderà nome.

Questo Genio è MUSSOLINI. Non c'è posto per altri, oggi. Ebbe l'umanità altro Genio all'infuori di Cesare durante il secolo precedente l'era volgare? No. Ce ne fu altro durante il ventennio in cui Napoleone agì in Europa? No. Così è a dire del DUCE Pensando che la Sua Opera è più costruttiva di quella cesariana e di quella napoleonica, dove si potrebbe oggi scoprire altro Genio che non sia il redentore del proletariato italiano, il conquistatore dell'Impero etiopico, il nocchiero della nave-Europa?

Stiamo all'aurora del giorno solare di MUSSOLINI.
N. C. Festa

"nare il corso delle condutture d'acqua e delle fogne."
"Gli avvocati, ahimè, che non avevano una specifica conoscenza tecnica, erano stati adibiti ai servizi di guardia e di corvée. Ma tutti avevano accolto le prime letture della nuova vita con lo spigliato senso di adattamento che è privilegio di ogni studente."
"A Bur Scabis rimemmo tre mesi e mezzo: tre mesi e mezzo di Somalia, vissuti senza gioia intima, ma con dolore, amando giorno per giorno l'assalto."
"Un legionario, nell'angolo di una tenda, stila una lettera. Egli si rivolge al Comando di Battaglione: — Onorevole Comandante, la sottoscritta Camilla Nerone che ha ricevuto oggi la notizia della perdita della mamma chiede l'onore di essere mandato subito al fronte, per onorare così la memoria della adorata scomparsa e seguire la tradizione della famiglia nella quale si sono successi gariboldini e volontari."
"Brani questi presi a caso e non selezionati; poiché ogni pagina del libro ha un profumo sentimentale e la prosa assume l'epica sublimità dei narratori primordiali che insegnarono la prima storia del mondo e la incisero nell'eternità."
"Storia eterna anche questa dell'Africa Orientale, storia di genio, di potenza, di sacrificio, di civiltà, di missione cristiana."
"E Falzone in questa gigantesca storia può inserire la sua pagina di ricordi, di gregario non indiano, di volontario che — come dice egli stesso alla fine del libro — ha la letizia di chi ha esaudito un voto".

E. R.



Guerra al caro prezzo

CICLI garantiti tutti i modelli da L. 160-190 ecc. GRATIS catalogo illustrato e listino, nominando questo giornale

Richiedete il regalo speciale che viene accordato a tutti dal 15 Ott. al 31 Dicem. c. a.

O R B E N T O
VIA S. GREGORIO 38 - MILANO



Ricordo di una partenza per l' A. O.

OTTOBRE XIII

Quando il « Liguria » si mosse apparvero le stelle: il cielo che aveva scaricato un inferno di pioggia si aprì d'improvviso, le nubi fugarono lontane e il sereno salutò la nave.

A bordo, tremilacinquecento Camicie Nere che coprivano ogni spazio fin sugli alberi e nelle ciminiere, riesplero il loro entusiasmo con un ultimo più gagliardo grido di letizia. Dal molo una folla grandissima sventolò i fazzoletti, i cappelli, gli ombrelli; la Milizia alzò gli elmetti sopra la punta delle baionette.

La nave illuminata sui fianchi, s'animò di piccole lucine a poppa: come tante lucciole brillanti di primavera. I soldati avevano creato il nuovo saluto con le lampadine tascabili. Le musiche di bordo si affievolirono, il massiccio di acciaio guadagnò l'imboccatura di Beverello, e scomparve nella notte scuotendo i nostri cuori di nuova commozione.

La commozione si era caricata via, via, in lunghe ore di meditazione, nel concentrarsi dei pensieri, in quelle alternative della mente per cui le piccole cose intrecciano alle smisurate, i proponimenti si mescolano con le invettive, gli scatti di sdegno si placano al sopravvenire degli impeti di amore.

La nave che partiva era una delle tante navi che da mesi portano verso l'Africa la nostra giovinezza con un carico di spirito incompreso, osteggiato, vigliaccamente misconosciuto: vedere loro i volontari, abbracciarli sorridenti, frammischiarli al loro entusiasmo, partecipare, capirne l'umano significato, e risalire così alle origini e alla storia di esso, e accomunarli con la figura della Patria e di un Capo, fu ieri sera per noi un motivo per reagire intimamente contro gli ingenerosi, contro gli arroganti, contro i barbari bianchi solidali con i barbari neri.

I nostri ragazzi partono senza curarsi di ciò che dice ogni invidioso e ogni interessato al di là dei confini, e sovrastano con il loro giovanile entusiasmo ogni intermezzo di amarezza. Ma è per questo che dal molo si ode qualche grido di fiero schifo contro chi si copre di qualche fino agli occhi.

Il « Liguria » è una bella nave anziana. Ha due alte ciminiere, due alberi altissimi, un'architettura di coperta che tutta varia e fatta apposta per ospitare migliaia di soldati.

Ieri, da un boccaporto vi entrarono tremilacinquecento volontari della « 1 Febbraio »: con un ordine ritmico e una pacatezza da far pensare ai vecchi soldati della guerra del '15. Allineamenti di formazione perfetti, equipaggiamenti nuovi, buonumore da volto a volto. Una cordialità assoluta, che in noi vecchi combattenti suscitava i ricordi con percentuali fortissime nostalgiche. L'Italia è un popolo di lavoratori, di soldati: sotto una divisa l'italiano è nel suo.

Oggi, l'Esercito ha una sola fisionomia. Di migliaia e migliaia di soldati che abbiamo visto partire, non ci resta negli occhi che un'immagine unica: è l'immagine stessa del nostro popolo ri-

nato, unificato, percorso da un'elettrizzante fiducia in sé. Sotto il casco coloniale vedemmo i lineamenti del nostro fante protagonista di storia: sempre lui, il soldato della prima linea, disinteressato, valoroso, che va e si batte, capace di sacrifici e di eroismi da favola; che ritorna, poi, ai suoi campi, alle sue officine, senza reclamare, senza far pesare ciò che di grande ha donato; e lo si incontra, poi ogni tanto nei cortei con le sue medaglie azzurre.

E' questo fante che ritorna in trincea, con i capelli grigi, insieme ai ragazzi delle squadre di azione, insieme agli adolescenti per cui Guerra e

Rivoluzione sono due miti. Questo quadro comprensivo di un momento si presentava ogni tanto sotto i più vari aspetti particolari in episodi che coglievano non già per il gusto del pittorresco, ma come per confortare in noi le nostre certezze. Il giovinetto che si stringeva al petto di suo padre vecchio ufficiale della Milizia era una di quelle romantiche incisioni che ci sono care perché definiscono caratteri e pregi del nostro cuore di soldati; ma mentre l'abbraccio si distaccava un ufficiale della Legione si presentò, e prese in consegna amorevolmente e con la tenerezza di un padre quel giovinetto dagli occhi dolci.

P. M. Bardi

Il libro della settimana

GAETANO FALZONE - Il Battaglione Universitario - Da Mogadiscio ad Addis Abeba - Edizioni de "L'Appello" - Collezione "Libro e Moschetto" - Lire 7,50.

Un libro fascista, scritto da un fascista giovane. Traspare in tutta l'opera, sincera e sincera, l'anima schietta e fresca dell'autore ed è anzitutto interessante intravedere questa giovane umanità fascista di lui, perché il volume che è una documentazione del nostro tempo, ci presenta in primo piano questo unitario volontario e balza nitido e preciso il suo profilo e ci fa conoscere una piena espressione dell'italiano nuovo che l'epopea mussoliniana ha saldamente forgiato nella rozza umana e tra i prodotti migliori.

I giovani di Mussolini, integralmente suoi, affermano nella viva documentazione della loro stessa esistenza l'inconfutabile prova di una struttura morale nata dalla rivoluzione e su cui oggi si stabilisce la potenza dell'Era nuova.

Soltanto questa giovinezza possiede appieno la sana inquadratura della dottrina fascista, perché il Fascismo non ha accettato come una letargia ed una necessità politica e storica; ma nell'idea del Fascismo ha trovato alimento e vita e l'ha ricevuta come un crisma di purificazione, con la fede religiosa che illumina verso la Verità.

Gaetano Falzone, che ha tutti gli impeti della giovinezza, è buono, onesto, sano, intelligente ed appartiene alle prime file della nuova generazione fascista.

Generazione nuova ed unica a raccogliere in sé come in un superprodotto tutte le qualità supreme del Fascismo, perché nell'atmosfera della rivoluzione è nata e liberamente ci ha vissuto, assimilandola la magnifica linea senza interruzioni e senza inquinamenti.

Gli uomini delle passate generazioni hanno costituzionalmente qualche nostalgia e qualche melanconia ottocentista, né se ne possono svincolare: sono gli acciacchi che si aggrappano alla vecchiaia. Il Fascismo che è potenza spirituale ha ringiovanito anche le vecchie generazioni e vi ha trasfuso le energie della vita; ma il canto di giovinezza squilla bene e suona come diamante soltanto nelle bocche sane fresche e pure dei giovani.

Ed è perciò che nella vertiginosa corsa dell'esistenza, i giovani sorpassano gli altri ed arrivano prima ed erroneamente si crede che ciò avvenga per fortuna o per una eccessiva tolleranza per l'improvvisazione.

A proposito bisogna soffermarsi sulla parola improvvisazione che qualcuno immagina sinonimo di imprevisione.

I giovani del nostro tempo sanno correre ed arrivano perché hanno saldi i garretti e solida la muscolatura; ma un equivoco ed un preconcetto esistono, per taluni critici, sulla idoneità e sulla maturità dei giovani.

Spiriti liberi, cuori puri, menti aperte i giovani di

oggi non hanno zavorre: hanno già buttato oltre di sé le credenze e le angustie che oppressero la giovinezza degli ottocentisti che furono impostati dal primo respiro all'ultimo meltito con i convenzionalismi, con le grettezze con le partigianerie, con le svenevolze, le frivolità e le idiozie del secolo, che appesantivano l'aria ed intossicavano anche i migliori.

Così il libro di Falzone sulla campagna d'Africa è ottimista, ma non del facile ottimismo che viene dopo la vittoria; ma dell'autentico ottimismo che ebbe il volontario prima di partire, nella precisa coscienza del sacrificio e della misura della sua fatica.

Ottimismo che fu fedele alle parole del Duce e profezia nella cristiana avventura di civilizzazione.

Ottimismo che è abituale nei giovani, che è anzi metodo di vita fascista e proviene dalla consapevolezza e dalla chiara visione positiva di tutte le cose.

L'autore comincia con una esaltante prefazione, benedicendo la guerra proletaria e onorando i caduti. La visione particolaristica che riduce l'impresa dell'Africa Orientale alla gesta del Battaglione Universitario ha un motivo di necessaria documentazione.

Nel popolo fascista e nella gioventù gli universitari costituiscono un'aristocrazia intellettuale, una vibrante zona in cui il Verbo Fascista ha più risonanza e maggiore sensibilità e coscienza.

Lo stile è piano e scabro e la eseguità del volume potrebbe lasciar presupporre una frammentarietà nell'opera; invece il Falzone ha voluto esser breve perché ha precelto la sintesi. Non è un libro buttato giù nella fretta di pubblicare, né è la notarelletta diluita o le quattro corrispondenze giornalistiche cucite insieme.

Ha una sua organicità ed un'intima e profonda elaborazione. Fu appuntato giorno per giorno, ora per ora, tra una dura fatica di guerra ed un'avanzato, per i lunghi mesi dell'epica impresa, e poi, dopo la vittoria, a cuor sereno, riveduto e costruito, con pacatezza, con sobrietà, con dignità.

Ed è questa conversazione piena e piacevole, semplice e spontanea che seduce ed afferra alla lettura.

Il giornalista, già addestrato all'eleganza del bello scrivere, rinuncia per una guerriera umiltà ai voli fioriti ed al trasario dozzinario; si piega alla narrazione popolare e la trama sostanziale ne acquista in immediatezza di emotività sentimentale ed in efficacia di colorazione.

Ecco qualche brano sintomatico e saliente:

"Ricordo un gruppo di universitari che avevano fatto parte delle squadre, che si erano raccolti attorno a un giacigliato nero, inchiodato a un muro, ma pronto a spiccare il volo come un'aquila reale cui nessuna inerzia può costringere alla morte. E aquile ve ne erano un po' dappertutto: aquile di Roma, disegnate col carbone, con l'inchiodato, con le matite colorate, incise con le baionette sui muri bianchi, con la testa eretta fieramente, il Littorio fra gli artigli inflessibili."

"Grande il numero dei laureati saggiamente utilizzati dal Comando: così gli ingegneri erano diventati terroristi e fontanieri, ed utilizzati a discipli-

CRONACHE DEL DOPOLAVORO



Il Direttore Generale dell' O.N.D. presiede il rapporto del Dop. Provinciale di Trieste

Nella Sala del Littorio, con una manifestazione improntata ad entusiasmo schiettamente fascista, ha avuto luogo il primo importante rapporto generale del Dopolavoro provinciale di Trieste presieduto dal Direttore Generale dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

Aperta l'assemblea con il saluto al Duce, cui tutti i presenti rispondono con un vibrante «A NOI!», prende la parola il Segretario Federale, presidente del Dopolavoro provinciale, rivolgendosi espressioni di ringraziamento a tutte le autorità intervenute al rapporto ed esprimendo al Direttore Generale l'affettuoso e devoto saluto dei dirigenti e delle masse Dopolavoristiche della città e della Provincia di Trieste. Dopo avere rilevato che tutti i camerati presenti hanno operato con costanza e passione per l'importante organizzazione che inquadra la quasi totalità dei lavoratori il Segretario Federale conclude pregando il direttore generale di portare a S. E. Starace il vibrante saluto dei dopolavoristi triestini e dargli assicurazione che essi, come un solo granitico blocco, stretti attorno ai loro vessilli, sono sempre pronti ai suoi ordini per raggiungere ogni mèta, che verrà indicata dal Duce.

Quindi l'Ispettore Superiore dell'O.N.D. presenta la sua relazione sulla vasta e complessa attività svolta nel Dopolavoro della città e della Provincia, sui risultati raggiunti e sulla efficace propaganda svolta fra le masse dei lavoratori della Provincia.

Subito dopo prende la parola il Direttore Generale dell'O. N. D. che reca anzitutto all'assemblea il saluto del Segretario del Partito e Presidente dell'O.N.D. Tutti i presenti sorgono in piedi, acclamando a lungo ad Achille Starace.

Il Direttore Generale rileva come S. E. Starace volga ogni giorno la sua attenzione e la sua opera all'importante istituzione fascista, come ne ha dato in questi giorni prova con la disposizione che alle cerimonie del 28 ottobre a Roma siano presenti, tra i vessilli di altre forze fasciste, i labari provinciali del Dopolavoro.

Il Direttore generale, dopo aver rivolto ai dirigenti l'invito di perseverare con fermezza nella loro opera, si diffonde a parlare sull'importanza del Dopolavoro per l'educazione delle masse in tutti i campi e sull'attuale imponente efficienza dell'organizzazione, che comprende in tutta Italia oltre 20 mila sezioni e quasi tre milioni di iscritti. Egli prosegue rilevando come nel programma per l'Anno XV sia stato fissato di dare principalmente il massimo impulso all'escursionismo, sia invernale che estivo, e ciò per raggiungere una fusione di spiriti sempre più perfetta tra le varie popolazioni d'Italia. L'oratore sostiene poi la opportunità che continuamente accresca il numero dei praticanti delle varie attività, poiché soltanto così il Dopolavoro può efficacemente assolvere il suo compito per il miglioramento fisico e morale dei lavoratori.

Insiste particolarmente sulla necessità di incrementare le scuole di canto corale, che sta molto a cuore al Duce, e ciò affinché l'educazione del popolo in questo campo possa raggiungere la perfezione più degna delle tradizioni italiane. Il Direttore generale, dopo aver parlato sugli sviluppi che devono avere altre attività, come quella dell'educazione per l'igiene e i viaggi dei dopolavoristi all'estero, rinnova il suo saluto e il suo plauso ai dirigenti e conclude formulando la certezza che il popolo italiano, anche attraverso l'O.N.D., si imporrà sempre più all'attenzione del mondo.

Ardenti acclamazioni al Duce e scroscianti applausi accolgono la fine del discorso.

Tutti i presenti, con il Direttore Generale, il comm. Grazioli e le altre autorità, in una atmosfera di grande entusiasmo, cantano gli inni della Rivoluzione.

Dopo il rapporto il Direttore generale dell'O. N. D. ha ricevuto nel studio del Federale e alla sua presenza i direttori tecnici provinciali con i quali si è nuovamente compiaciuto per la opera da loro svolta.



Il Direttore Generale dell'O.N.D. presiede il Rapporto del Dopolavoro Prov. di Trieste.

Campionato Magistrale Nazion. di Scacchi

Dal 2 al 16 corr. si è svolto a Firenze il campionato nazionale magistrale di scacchi, organizzato dal Dopolavoro Provinciale per incarico della Direzione Generale, con la collaborazione tecnica degli addetti all'Associazione Scacchistica Italiana (A.S.I.).

Fra i partecipanti, in numero di 14, vi erano i migliori e più provati scacchisti del Regno, alcuni di essi ex campioni, come Monticelli di Venezia, Rosselli Del Turco di Firenze e Sacconi di Roma.

Il torneo si conclude con la vittoria di un giovanissimo Vincenzo Castaldi di Firenze. Egli conquistò contemporaneamente il titolo di «campione italiano di scacchi dell'A. XIV» e quello di «Maestro». Il Castaldi è stata una rivelazione nel campo scacchistico. La sua vittoria costituisce un vanto per il Dopolavoro, che vede con soddisfazione emergere i giovani, i quali andranno a poco a poco aumentando di numero per la sana propaganda che il Dopolavoro svolge anche per questo gioco con l'indirette gare sociali, tornei provinciali e di zona in tutte le principali città d'Italia e specialmente a Torino, Genova, Milano, Trieste, Venezia, Firenze, Roma e Napoli, dove la schiera di questi appassionati si sta sempre più estendendo anche negli ambienti modesti.

Nel salone dell'Ispektorato di zona, ebbe poi luogo la premiazione.

Presenti il Federale di Firenze, il Capo del Servizio Sportivo dell'O.N.D., il Presidente dell'Associazione Scacchistica Italiana e l'Ispektor dell'VIII Zona Dopolavoro, vennero distribuiti a tutti i 14 partecipanti i premi consistenti in medaglie d'oro e vermeille, in oggetti artistici e utili di valore.

Il Presidente dell'A.S.I. ebbe parole di elogio per l'organizzazione perfetta, merito dell'Ispektor

dell'VIII Zona, e per l'andamento del torneo che si svolge in un'atmosfera severa e cordiale, mettendo in luce l'abilità tecnica eccezionale di tutti i partecipanti ed esaltando la vittoria del Castaldi.

Rispose il Federale compiacendosi del risultato ottenuto, lieto che fosse stata scelta Firenze a sede dei campionati, a riconoscimento della notevole attività locale scacchistica e dei trionfi riportati anche in epoche precedenti dai fiorentini.

Il Capo del Servizio Sportivo, in rappresentanza del Direttore Generale dell'O.N.D., ringraziò il Federale, Presidente del Dopolavoro, per l'accoglienza fatta ai giocatori ed esprime il plauso al vincitore e agli altri campioni. Ebbe parole di elogio per il Presidente dell'ASI, amatore appassionato ed attivo di questo nobile gioco in Italia per i suoi collaboratori. Assicurò tutto l'interessamento della Direzione Generale per lo sviluppo sempre maggiore del gioco degli scacchi nelle organizzazioni del Dopolavoro, augurando altre affermazioni non solo in Italia ma anche all'estero.

Col saluto al Duce, ordinato dal Federale ebbe termine la riunione.

Classifica del campionato:

1. CASTALDI VINCENZO di Firenze con p. 11 su 13;
2. Monticelli Mario di Venezia con p. 9 1/2;
3. Riello Michele di Savona con p. 8;
4. e 5. Sacconi Antonio di Roma e Staldi Cherubino di Venezia con p. 7 1/2;
6. Norcia Federico di Reggio Emilia con p. 7;
- 7, 8. e 9. Calapao Remo di Roma, Rosselli Stefano di Firenze e Staldi Giuseppe di Venezia con p. 6;
10. Rastrelli Alberto di Firenze con p. 5 1/2;
11. e 12. Helmann Ernesto di Venezia e Jesu Germano di Alessandria con p. 5;
13. Villani Vittorio di Reggio Emilia con p. 4;
14. Nestler Vincenzo di Roma con p. 3.



Castaldi Vincenzo di Firenze, vincitore del Campionato Magistrale italiano di scacchi.

In margine al Campionato

Il Dopolavoro tende a vulgarizzare il gioco degli scacchi che da due anni fa parte delle sue attività, sicuro di contribuire in tale maniera ad affinare l'intelligenza ed il carattere del lavoratore italiano.

È significativo che anche nel campo degli scacchi la gioventù si vada affermando: nel torneo di campionato per l'anno XIII (Firenze 1935) vedemmo laureati "maestri" i giovani Napolitano (Brindisi) e Staldi (Trieste); quest'anno, Castaldi conquista di un solo balzo il titolo di "maestro" e quello di campione d'Italia.

Castaldi, Napolitano, Staldi, fiancheggiati da altri elementi di sicura promessa come Orbach (Trieste), Nestler (Roma), Primavera (Pisa) ecc., stanno recando agli scacchi l'apporto inestimabile della giovinezza: affiancati ai già noti e sempre validi maestri come Monticelli, Sacconi, Rosselli ecc., essi formeranno la pattuglia di testa per le future competizioni in campo internazionale e saranno auspicio di maggiori affermazioni di fronte agli oggi più agguerriti stranieri, ai quali non lungo tempo passerà in cui si potrà dimostrare come l'Italia possa legittimamente ambire ai maggiori primati anche nel campo intellettuale degli scacchi, nel quale fu Maestra fino alle soglie dell'800.

Ma solo le masse possono costituire il vivaio da cui prelevare i nuovi campioni.

Bisogna quindi abbattere la credenza che gli scacchi siano un gioco inaccessibile ai più. Esso non è certo facile, ma non tutti debbono diventare campioni: per cominciare a giocare le prime incerte partite, pochi giorni di pratica sono sufficienti.

Se arriveremo ad introdurre gli scacchi in tutti i Dopolavoro, in tutti i Circoli Rionali e, mediante gli appositi Istruttori di cui l'A.S.I. dispone quasi ovunque, potremo condurre i neofiti fino a giocare le prime partite, saremo certi di aver gettata una sementa di sicuro frutto, perché tali neofiti non dimenticheranno più la scacchiera e magari abbandoneranno, per le soddisfazioni che solo essa può dare, gli altri giochi da tavolo.

Gli scacchi sono e debbono essere considerati un onesto diversivo dal giornaliero lavoro e nessun diversivo può essere quanto essi efficace.

La pratica degli scacchi ha poi un incompensabile valore educativo e morale che non deve esser perduto di vista: lo scacchista è condotto ad affinare le proprie facoltà di riflessione, di senso strategico del gioco, di analisi psicologica dell'avversario, di calma e di ponderatezza, cioè in una parola a fare della ginnastica dell'intelligenza, altrettanto utile della ginnastica fisica.

Bisogna provare e convincere i dubbiosi e gli scettici ad apprendere i rudimenti del nobile gioco: ottenuto questo, il resto verrà da sé. Sicuramente.

PERCHÉ ASPIRINA?
Perché dalla ineccepibile
fabbricazione e dall'assoluta
purezza del prodotto deriva
una costante efficacia cura-
tiva in tutte le malattie da
raffreddamento (raffreddori,
reumatismi, nevralgie ecc.).

BAYER

PERCIO' COMPRESSE DI ASPIRINA

APF
Fabb. Aut. Prod. Milano N. 40022-4-193-10-V

ATTIVITÀ SPORTIVA

PALLONE ELASTICO — Il IV Campionato italiano di pallone elastico è terminato a Cuneo con successo notevole e con risultati che confortano sia dal lato tecnico che organizzativo, perché il pallone elastico è tra quegli sports che attraverso l'impulso vigoroso impresso dall'O. N. D. risorge a nuova e rigogliosa vita.

Al I Campionato Italiano indetto dall'O. N. D. presero parte appena quattro squadre. Oggi siamo già a sedici. E tutte ben preparate, tutte in possesso di una tecnica pregevole, che si sono battute con il consueto ardore, destando un insolito interesse nel numeroso pubblico corso ad assistere alle gare.

Ottima l'organizzazione curata dal Dopolavoro Provinciale di Cuneo. La classifica ha premiato le squadre della provincia ospitale ed in modo particolare quelle del Comune di Alba, che sono riuscite a vincere due delle tre categorie, mentre la terza è stata appannaggio della forte compagine di Cuneo. Ecco i risultati definitivi e completi:

Prima Categoria: 1. Dopolavoro Comunale di Alba (squadra A); 2. Dopolavoro Comunale di Alba (squadra B).

Seconda Categoria: 1. Dopolavoro Comunale di Alba (Cuneo); 2. Dop. Prov. di Cuneo; 3. Dopolavoro Aziendale Servettaz-Basevi, di Savona; 4. Dop. Az. Fiat, di Torino; 5. Dop. Comunale di S. Remo (Imperia); 6. Dop. Prov. di Alessandria.

Terza Categoria: 1. Dop. Prov. di Cuneo; 2. Dop. Az. Iva, di Savona; 3. Dop. Prov. di Alessandria; 4. Dop. Az. Fiat, di Torino; 5. Dop. Comunale di Alba (Cuneo); 6. Dop. Leca di Albenga (Savona); 7. Dop. Postelegrafonico di Torino; 8. Dop. Provinciale di Verona.

GINNASTICA ARTISTICA E GARE REMIERE A MILANO

La iniziativa presa dal Dopolavoro Provinciale di Milano di far svolgere un campionato provinciale di ginnastica artistica è stata premiata da un concorso di ottimi elementi, superiore alle previsioni. La classifica dei primi dieci è stata la seguente:

1. Adolfo Boncristiano del Dop. Civico con punti 28,80; 2. Luigi Monti con p. 27,60; 3. Felice Rovelli con p. 27,40; 4. Luigi Montesanto con p. 26,80; 5. Finardi Giuseppe con p. 26,40; 6. Renzo Mauri con p. 25,90; 7. Enzo Toma con p. 25,70; 8. Aldo De Pian con p. 25,50; 9. Sergio Borghi con p. 25,10; 10. Silvio Monte con p. 24,40.

Il Dopolavoro Provinciale di Milano ha fatto anche svolgere alcune importanti gare remiere, favorite dal bel tempo e dal concorso di numerosi simpatizzanti che hanno incoraggiato la fatica dei concorrenti durante tutto il percorso. Diamo i risultati delle varie gare:

Gara di lancio a due vogatori e timoniere: 1. Dop. Stipel; 2. Dop. Credito Italiano (A); 3. Dopolavoro Credito Italiano (B); 4. Dop. Compagnia Generale Elettricità; 5. Dopolavoro Civico.

Gara Lariana a 4 vogatori e timoniere: 1. Dopolavoro Civico; 2. Dop. Comp. Gen. Elettricità; 3. Dop. Montecatini; 4. Dop. Credito Italiano; 5. Dop. Banca Bellinzaghi; 6. Dop. Fior di Rocca; 7. Dop. La Rinascenza-Upim.

Gara jole a 4 vogatori - Categoria A: 1. Dopolavoro Ghiaccio-Forza Luce di Lodi; 2. Dop. Ferroviario - Categoria B: 1. Dop. Civico; 2. Dopolavoro Cassa di Risparmio; 3. Dop. Ferroviario (B); 4. Dop. Tecnomasio Italiano; 5. Dopolavoro Credito Italiano; 6. Dop. Com. Gen. Elettri-

cità; 7. Dop. Banca Agricola Milanese; 8. Dopolavoro Ferroviario (D); 9. Dop. Ferroviario (C); 10. Dop. Montecatini; 11. Dop. Fior di Rocca.

Il congruo numero di imbarcazioni partecipanti preannunzia un attivissimo sviluppo per l'A. XV dell'attività remiera.

TAMBURELLO - TIRO ALLA FUNE ATLETICA - NUOTO E CANOTTAGGIO A GENOVA

L'attività del Dopolavoro Provinciale di Genova è sempre intensa. Sono state svolte con successo diverse manifestazioni delle quali diamo succintamente alcuni cenni:

TAMBURELLO — Il Torneo di Tamburello «Coppa Città di Genova», dopo partite disputate col massimo impegno ed alle quali, com'è noto, hanno preso parte le squadre di Milano, Piacenza e Genova, si è concluso con la vittoria della squadra milanese, che ha accumulato 8 punti, seguita da Piacenza e Genova.

TIRO ALLA FUNE — Il torneo di tiro alla fune organizzato in occasione della riunione di atletica leggera, della quale parliamo qui appresso, è riuscito interessante. Nelle due categorie dei pesi medi e dei pesi liberi la vittoria è spettata rispettivamente al Dop. Ansaldo e al Dop. Dipendenti Comunali (Vigili Urbani).

ATLETICA LEGGERA — Le gare sono state disputate nel bel campo del Dopolavoro Nafta. Partecipazione numerosa di atleti. Risultati tecnici soddisfacenti.

Nella corsa piana dei 100 m. la vittoria è spettata al dopolavorista Milanta di Rivarolo; in quella dei 3000 a Buero del Dop. Nafta; nella finale dei 1000 m. a Garaventa del Dop. Nafta; nel getto del peso a Polesello del Dop. Dipendenti Comunali; nella gara dei 400 m. a Ferrari del Dop. Nafta; nel salto in lungo a Gandini di Rivarolo; la staffetta 4x100 è stata vinta dal Dopolavoro Ansaldo con Balghesini-Morasso-Leporiti-Cocchetto.

NUOTO — Valevole per l'aggiudicazione del campionato provinciale, la gara si è svolta regolarmente, con una buona partecipazione di atleti. Ventotto sono state infatti le ondine che hanno preso il via nelle diverse specialità, dimostrando che anche in questo campo il Dopolavoro ha un buon lavoro da svolgere con risultati non dubbii.

CANOTTAGGIO A SEDILE FISSO — Sei imbarcazioni hanno preso il via alla gara di chiusura della stagione. La vittoria è stata conquistata dall'imbarcazione «San Luigi» del Dop. Marinaro.

GARA DI BOCCHE A ROMA

La gara di bocce organizzata dal Dopolavoro Rionale Flaminio di Roma per la disputa del «Trofeo Dopolavoro dell'Urbe» ha raccolto la iscrizione di 40 terne con complessivi 120 giocatori e si è svolta in un ambiente di caldo entusiasmo e di disciplina. Il Dopolavoro Rionale Flaminio con la terna Fantacchiotti-Tirabassi e Barberio è riuscito a classificarsi primo fra i numerosi Dopolavoro partecipanti. La vittoria ha certamente premiato la terna migliore, ma ha dato modo a molte altre di mettersi in luce e di dimostrare che le prossime importanti gare si preannunziano accanite e quanto mai incerte nell'esito.

Seguono nella classifica le terne del Dop. Ministero LL. PP., del Dop. Aziendale O. M. L., del Dop. Ministero Casa del Re, della Soc. Boccifolia Celio e le altre 35.

L'imponente successo del I Radioraduno Ciclistico per la Coppa Vincenzo Germini

Oltre 5000 Dopolavoristi hanno partecipato alla prova

Manifestazioni sportive dopolavoristiche come quella del I Radioraduno ciclistico svoltosi a Roma per la disputa della Coppa Germini, raggiungono nel modo più completo e soddisfacente lo scopo di tenere sempre allenati e pronti; di alimentare l'entusiasmo, il cameratismo, il senso di disciplina di individui e di masse; di educare ed appassionare agli sforzi, alla tattica, ai movimenti di carattere non solo gioiosamente sportivo, ma austero militare e bellico anche secondo quella maggioranza di tecnicismo e di specializzazione oggi indispensabili per il corredo, le possibilità e gli sviluppi di marcia di singoli che di reparti.

Al suo primo esperimento, la manifestazione ideata e organizzata dal Dopolavoro Elettricisti Germini con il patrocinio del Dopolavoro dell'Urbe, ha avuto un successo semplicemente grandioso. Una partecipazione di oltre 5000 dopolavoristi, formata di squadre provenienti da Littoria, Frosinone, Rieti, Viterbo, Tivoli, Genzano, Mentana, Bracciano, Cerveteri, Civitavecchia, Vetralla, Ronciglione, Civitacastellana, Nettuno, Velletri, Marino, Monterotondo, ecc.; una organizzazione completa, esatta, sbrigativa in conseguenza di una preventiva diligente cura di tutti i partecipanti: ecco il bilancio sommario.

Le squadre, partite in bicicletta in perfetto ordine dalle loro disperate sedi, secondo orari di partenza e media di andatura prima stabili, si sono trovati all'ora convenuta in ordinato schieramento al Viale Tiziano. Dove una sorpresa squisitamente sportiva quanto gentile ci riservava la rappresentanza di Littoria, della capitale della Bonifica Pontina: insieme al poderoso battaglione dei lavoratori di Littoria, infatti, era un forte ed elegante squadrone di 300 donne, anch'esse in perfetto inquadramento sulle loro biciclette.

L'ordinato del radio-raduno ciclistico è stato il seguente: nelle varie località laziali di primo concentramento, ogni centuria disponeva di un ciclista fornito di radio-zaino, secondo un modello appositamente costruito. Inoltre cinque autoradio circolavano secondo ore e itinerari in relazione alle distanze da Roma: in genere partenze tra le ore 7 e le 7,30: tra le 8,50 e le 9,50 le colonne in marcia ricevevano le prime segnalazioni e direttive

varie. Alle ore 10,30 l'E.I.A.R. trasmetteva la comunicazione (regolarmente ricevuta dai portatori di radio-zaino alla testa delle varie colonne peregrinanti) per cui era reso noto il luogo di concentramento, e precisamente il Viale Tiziano.

La chiusura del tempo massimo e del controllo era stabilita per le ore 12,30. Ma già alle ore 11,30 si segnalavano i primi arrivi ed in breve lo schieramento già detto, degli oltre 5000 radunisti, era completo.

Da notare la freschezza e l'ordine negli arrivi delle singole centurie a cominciare dalle 300 ragazze di Littoria che avevano coperto con tutta disinvoltura gli oltre 70 chilometri di distanza. E' da notare ancora che, come tutti i convenuti, anche esse facevano ritorno nel pomeriggio alle loro sedi sempre servendosi della fida bicicletta, il caro strumento di lavoro e di sport.

Sul Viale Tiziano, alla chiusura del controllo e dopo la rivista, su un lungo, variopinto e scintillante schieramento su tre file, dove i numerosi anziani non apparivano meno baldanzosi dei giovani e dei ragazzi, il Federale dell'Urbe ha voluto dire tutta la sua soddisfazione per la prova e lo spettacolo di così ordinata e entusiasta forza rurale e sportiva.

Quindi, sciolte le righe, veniva distribuito il rancio in cestini contenenti pane, carne, formaggio, frutta e bottiglia di vino, servito con ammirabile rapidità e precisione. Il rancio veniva consumato sull'erba nei dintorni immediati dello Stadio, e naturalmente allietato dalle trasmissioni della radio.

Dopo un conveniente riposo, favorito dalla tiepida giornata, i radunisti prendevano sui loro «cavalli d'acciaio», la via del ritorno, ma dopo aver ricevuto formali assicurazioni che raduni del genere, anche più elaborati e movimentati, saranno organizzati. L'originale iniziativa ha conquistato così in pieno le simpatie dei nostri dopolavoristi.

In quanto alla Coppa Germini in palio, essa è stata assegnata al Dopolavoro Provinciale di Littoria per la sua imponente rappresentanza confortata dalla lieta sorpresa delle sue trecento graziose dopolavoriste.

I. F.

Attività Escursionistica

Ecco l'elenco delle manifestazioni escursionistiche che hanno avuto luogo l'11 ottobre dell'anno XIV:

COMO - Raduno interprovinciale escursionistico a Lissone; partecipanti 1500.

LECCO - Dopolavoro Aziendale Metalgraf; gita a Torino; partecipanti 850.

PALERMO - Campionato provinciale ciclistico; partecipanti 50.

GENOVA - Dopolavoro Rionale S. Ilario; gara ciclistica; Coppa Bosca; Dopolavoro intervenuti 13; partecipanti 62.

Assistenza Sanitaria

Pubblichiamo i dati relativi all'attività svolta dall'O.N.D., attraverso il suo Ispettorato, nel settore dell'assistenza sanitaria.

Anche in questo campo l'opera dell'O.N.D. si dimostra efficacissima, poiché, insieme a tutte le altre attività esplicite per la elevazione spirituale e fisica del lavoratore italiano, offre a tutti gli iscritti un mezzo di assistenza preventiva e quello che più importa un mezzo di educazione igienica, che non mancherà di dare ottimi risultati.

A Napoli il Dopolavoro Provinciale ha inaugurato il 27 u. s. un consultorio medico centrale per i tesserati dell'O.N.D. e le loro famiglie in ampi locali modernamente attrezzati nella Galleria Principe di Napoli.

A Brescia il Dopolavoro ha istituito nella propria sede un ambulatorio sportivo che funziona regolarmente ed è molto frequentato.

A Viterbo sempre a cura del Dopolavoro provinciale è stato pubblicato e diffuso un opuscolo dal titolo «Ricoveri del bestiame e loro mantenimento» opuscolo che è stato particolarmente gradito dagli iscritti abitanti nelle zone rurali, mentre a Rovigo il Dopolavoro provinciale ha pubblicato un libro intitolato «Il dopolavorista sportivo - Controllo medico - Norme igieniche - ecc.» diretto a svolgere una attiva propaganda fra la massa dei dopolavoristi.

A Trieste il dott. Vlach ha iniziato presso il Dopolavoro «Crda» un corso di medicina coloniale e a Firenze il bollettino del Dopolavoro provinciale pubblica una rubrica sanitaria.

Il Dopolavoro di Verona ha incominciato a distribuire delle cassette di pronto soccorso ai Dopolavoro nelle cui località non esistono farmacie né risiedono medici.

Infine a Cagliari quel Dopolavoro cura in modo particolare la compilazione delle schede di valutazione fisica e a Siracusa il Dopolavoro provinciale ha costituito un numeroso corpo di collaboratori sanitari assicurando in tale maniera una efficace propaganda igienica anche nei centri minori della provincia.

IL XXVIII OTTOBRE ALLA RADIO

L'annuale della Marcia su Roma è stato questo anno ricordato alla Radio con un programma di particolare solennità. In tale occasione, allo scopo di propagare la lirica popolare italiana l'O.N.D. ha fatto una serie di trasmissioni corali da Erba Incino, da Udine, da Firenze, da Portomaggiore e da Bologna. Il Gruppo che porta il significativo nome di Fregamusi di Erba, i canterini friulani, i coristi del Dopolavoro fiorentino, gli ocarinisti del Dopolavoro di Portomaggiore, i canterini romagnoli, si sono avvicinati al microfono ed è stato tutto un fiorire di «campagnole», di «villette», di «stornelli», tutto un echeggiare di canzoni nostre, regionali, con coloriture di paesaggi indimenticabili, di quei paesaggi che rendono così varia e così bella l'Italia.

Hanno partecipato a questo programma di celebrazione popolare la Sezione corale dell'Accegat di Trieste, l'Orchestra a plettro del Dopolavoro di Roma, la Sezione corale «Rossini» di Modena, l'Orchestra di fisarmoniche di Torino.

Direttore Responsabile: CORRADO PUCCETTI
Redattore Capo: CRISTOFORO MERCATI (Krimer)

OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO EDITRICE

Stampato negli stabilimenti di rotocalco
Soc. An. Istituto Romano di Arti Grafiche
di Tuminelli & C. - Roma, Largo Cavalleggeri, 8
Telefono 52303

